



UNIVERSITÀ
DEGLI STUDI
DI PADOVA

Università degli Studi di Padova

Dipartimento di Studi Linguistici e Letterari

Corso di Laurea Triennale in
Lingue, Letterature e Mediazione Culturale (LTLLM)
Classe L-11

Tesina di Laurea

Adrián N. Bravi: “Verde Eldorado”. *Tra conquiste e scoperte nel Nuovo Mondo*

Relatore
Prof. Emanuele Leonardi

Laureando
Filippo Artoni
n° matr.2015942 / LTLLM

Anno Accademico 2024/2025

Indice

Capitolo 1

1.1 Adrián N. Bravi.....	p. 3
1.1.1 Le opere e la visione della realtà dell'autore.....	p. 4
1.1.2 L'interesse per Caboto e gli indios.....	p. 6
1.2 Il nuovo Mondo: contatto con gli indios.....	p. 10
1.2.1 Ciclicità del tempo e del linguaggio.....	p. 11
1.2.2 I punti di contatto con il Vecchio Mondo.....	p. 12

Capitolo 2

2.1 Verde Eldorado.....	p. 16
2.1.1 Reportage, diario di viaggio e riflessione antropologica.....	p. 18
2.1.2 Ugolino come collante tra i due Mondi.....	p. 20
2.2 Lo smarrimento e il ritrovamento identitario.....	p. 23
2.2.1 L'osservazione del contesto indigeno da uomo civilizzato.....	p. 25
2.2.2 L'assimilazione e l'omologazione alla vita indigena.....	p. 28

Capitolo 3

3.1 Il rapporto di forza tra conquistadores e indios.....	p. 30
3.1.1 La superiorità dell'io davanti al diverso.....	p. 33
3.1.2 L'impari rapporto commerciale tra le parti.....	p. 35
3.1.3 L'incontro-scontro tra due civiltà.....	p. 37
3.1.4 La fragilità del potere dei conquistadores nel Nuovo Mondo.....	p. 40
3.2 La trasformazione dei conquistadores in assenza di leggi.....	p. 41
3.2.1 L'avidità brama di ricchezze.....	p. 42
3.2.2 L'inclinazione dei conquistadores alla diserzione.....	p. 44
3.2.3 L'infinita illusione di potere e ricchezze.....	p. 45
3.2.4 Conclusione.....	p. 47
Bibliografia.....	p. 49
Resumen.....	p. 50

Capitolo 1

1.1 Adrián N. Bravi

Adrián Bravi è uno scrittore argentino nato il 30 aprile del 1963 a Buenos Aires. All'età di 25 anni si reca in Italia dove, grazie agli aiuti ricevuti dai parenti che già vi vivevano, può permettersi di terminare i propri studi in filosofia per poi stabilirsi a Recanati, dove vive tutt'ora mentre lavora come bibliotecario all'Università di Macerata. La decisione di stabilirsi a Recanati è dovuta anche ad una questione familiare; la nonna paterna dello scrittore, infatti, era proprio originaria di quelle zone e, come già citato, aveva alcuni parenti sul territorio.

Nonostante sia nato in Argentina, e sia quindi madrelingua spagnolo, a partire dagli anni 2000 decide di cominciare a scrivere le proprie opere in italiano, anche se non mancano le opere in spagnolo come ad esempio "Río Sauce"¹, ossia la sua prima opera pubblicata in Argentina nel 1999. Bravi sostiene di non aver mai perso il contatto con la sua lingua madre, dice anzi che questa è stata investita da un'altra lingua, l'italiano, che gli ha permesso di vedere le cose da un'ulteriore punto di vista. Non ha mai smesso però di scrivere e leggere in spagnolo, sostenendo di non voler rinunciare a quella lingua seppur non si trovi più in Argentina, e questa sua idea è avvalorata dalla sua passione per Julio Cortázar, uno noto scrittore argentino che non abbandonò mai la sua lingua madre sebbene non vivesse più in quella terra. Lo spagnolo rappresentò per lui quell' 'isola felice' grazie alla quale poteva entrare in connessione col proprio passato. La nascita del figlio nel 2000, tuttavia, lo convince del fatto che l'Italia è il posto giusto in cui piantare le sue radici. Sarà infatti la nascita del figlio uno degli eventi che lo convincerà a cominciare a scrivere in italiano e a cui seguirà, nel 2004, la sua prima opera pubblicata in Italia, ossia "Restituiscimi il cappotto".

L'autore, che scrisse anche saggi dedicati a Jorge Luis Borges, inserisce all'interno dei suoi lavori che in Italia gli valsero il premio Bergamo nel 2014 e la candidatura al premio Strega nel 2024, le visioni e i temi a lui più cari come lo sradicamento culturale, l'importanza della memoria e il dualismo spirituale. Il rapporto con la sua terra natia costituirà sempre un punto molto importante tanto nella sua vita quotidiana quanto in quella letteraria, andando molto spesso a riflettersi, per l'appunto, nelle sue opere con i temi previamente citati.

Lo scrittore è sempre stato molto legato ai dettagli, grazie ai quali restituisce una descrizione minuziosa e precisa di ciò che racconta, come riscontrato in sue opere più recenti come lo stesso Verde Eldorado:

Dopo aver lasciato il Paraná² abbiamo imboccato l'altro fiume, altrettanto esteso, che scendeva da nord, il Paraguay. Era un fiume più turbolento, con correnti che a tratti ci trascinavano via. I rami della vegetazione sulle sponde si piegavano nell'acqua ed era come se si volessero arrendere alla corrente. Dopo qualche giorno, ci siamo fermati sulla riva di un suo affluente, un fiume rosso che pareva sgorgare dal cuore primitivo della foresta. A qualcuno è venuto in mente di chiamarlo Bermejo. (Bravi 2022: 84)

Troviamo inoltre all'interno dei suoi libri altri elementi caratteristici del suo stile creativo, come ad esempio il gusto del quotidiano, il prelievo onirico e l'atmosfera evocata per sottrazione. Questi elementi diventano criteri fondanti della sua scrittura e della sua visione letteraria, insieme alla sua fascinazione per la purezza della vita e della cultura degli indios.

¹ Il Río Sauce è un luogo immaginario forse ispirato alla Santa María onettiana.

² Il Paraná è il secondo fiume più lungo del Sud America dopo il Rio delle Amazzoni e bagna Brasile, Argentina e Paraguay.

È proprio grazie a questa sua fascinazione e alla sua abilità di produrre una narrativa convincente che abbiamo ad oggi opere di immensa forza letteraria come, per l'appunto, *Verde Eldorado*. Ciò che caratterizza Adrià Bravi poi è proprio la sua abilità nel collocarsi nel mezzo, in spazi intermedi che rispecchiano perfettamente la dualità spirituale e culturale di personaggi come Ugolino nell'opera precedentemente citata, ma anche e soprattutto la dualità presente nello stesso popolo sudamericano:

Erano oggetti che mi riportavano indietro nel tempo e che, insieme, creavano un ponte tra i due mondi che provavo a riconciliare. Leggevo, per esempio, che Dio è principio e fine di tutte le realtà create, nel senso che, attraverso la sua volontà, dalla non esistenza le porta all'esistenza e, dunque, creando le cose crea sé stesso e, mentre crea, dice il libro, si muove, ma non verso qualcosa fuori di sé, bensì verso sé stesso, perché non esiste uno spazio al di fuori della natura divina: quindi non c'è luogo dove Dio potrebbe andare. Allora anche nelle foglie e nei vermi c'è lui che si muove, mi dicevo, e nell'acqua che scorre e nella mano che tende l'arco o squarta un piede. (Bravi 2022: 145)

Sta a cuore infatti all'autore, essendo egli stesso figlio dell'America Latina, restituire attraverso le sue opere questa duplicità manifestata tanto dai conquistadores quanto da coloro che abiteranno quelle terre nei secoli a venire.

1.1.1 Le opere e la visione della realtà dell'autore

Come detto in precedenza, l'autore si pone sempre in prospettiva all'altro per scrivere le sue opere, facendo collimare in esse varie culture, lingue, tradizioni e usanze. Prendiamo, per esempio, il fatto che Bravi scriva in una lingua acquisita anni dopo la sua nascita, ossia l'italiano: questo lo pone su un piano assai peculiare di crisi, fusione tra le culture stesse al fine di restituire una visione quanto più variegata e "intermedia" possibile. È doveroso sottolineare tuttavia come ad oggi, Bravi sostiene che tutta la sua vita letteraria e cognitiva è guidata dalla lingua italiana: lo scrittore afferma che per lui queste due lingue non riescono a convivere assieme; una, ossia la lingua italiana, prevale sull'altra. Questo è dovuto anche al fatto che l'autore, pur essendo nato e cresciuto per un determinato periodo in Argentina, possiede origini italiane e, ad oggi, ha vissuto metà della sua vita in Italia.

La visione dinamica dell'autore e la sua posizione indeterminata all'interno della scrittura gli permettono di scrivere libri di viaggio e romanzi volti a restituirci notizie su quel continente così insolito e indomabile. L'autore inoltre gioca con gli elementi naturali e culturali dell'America Latina, permettendo così ai lettori di dare sfogo alla loro immaginazione, altro elemento fondamentale del genere, poiché riprende proprio quella "curiosidad y imaginación" presenti negli stessi marinai e conquistadores alla volta del Nuovo Mondo, e si ricollega poi con l'abilità intrinseca dello scrittore di porre gli eventi narrati su un piano misto tra la dimensione del sogno e quella del reale. Per l'autore non si tratta quindi solo di narrare gli eventi che sono frutto del suo creato, bensì spesso, come nello stesso *Verde Eldorado*, vediamo proprio come il libro si trasformi una specie di autobiografia attraverso la quale l'autore ci trasmette le sue esperienze passate e come queste abbiano influenzato il suo modo di vedere e percepire le cose, portandolo ad avere la sua attuale concezione della realtà, che è per lui una commistione di elementi, un mix in perenne evoluzione nel quale appunto le culture attingono l'una dall'altra, creando questa duplicità tanto ribadita dall'autore stesso.

È necessario peraltro sottolineare che si tratta di una biografia traslata e capovolta, per lui che è argentino e narra di personaggi veneziani che compiono il suo viaggio alla rovescia per scoprire e conquistare l'America Latina. Ciò che permette all'autore di operare una narrazione simile è il suo essere egli stesso un viaggiatore, un uomo che, come detto precedentemente, ha abbandonato le proprie origini per vivere nel Vecchio Continente, adottando una lingua nuova; di conseguenza

questo gli ha permesso di concepire tutto da un'altra prospettiva, pur mantenendo viva in sé la lingua spagnola e le proprie tradizioni. Il tema linguistico viene ripreso anche all'interno delle sue opere, come *L'idioma di Casilda Moreira*, un libro che tratta della riscoperta di una lingua che si pensava ormai morta ma che è in realtà ancora in uso grazie a due individui indios che vivono nella zona tra la Pampa argentina e la Patagonia. Si cercherà così di riunire i due indigeni e farli interloquire, in modo tale da poter ottenere una registrazione della lingua ormai quasi estinta e poterla così salvare dall'estinzione.

Tra le prime opere in spagnolo dell'autore troviamo *Río Sauce*, opera che, come spiegato dallo stesso Bravi, è acerba e ingenua a tal punto da volerla rinnegare. L'opera tratta di un bambino costretto ad abbandonare la sua casa natale a causa di una terribile inondazione frutto del cedimento di una diga e per tale motivo si troverà a fare i conti con una famiglia che invece non è disposta ad abbandonare il villaggio oramai perlopiù sommerso. Lo scrittore confessa poi tuttavia anche di voler riscrivere questa opera in italiano, in modo da poterle donare una nuova vita.

L'opera tratta il tema della memoria, dell'abbandono delle proprie origini mediante l'uso allegorico dell'inondazione, vissuta anche personalmente dallo stesso scrittore e quindi a lui ben nota. Tutto ciò permette di dare un primo sguardo al tema dell'espatrio, tema che egli affronterà poi in maniera più approfondita nelle opere successive, abbandonando anche la prima persona in quanto, secondo lui, troppo egoista.

Bravi non è nuovo anche alla narrazione della violenza e della guerra, come si evince dalla sua opera pubblicata nel 2008 *Sud 1982*, all'interno della quale l'autore tratta il tema della guerra delle Malvine³, ma non perde l'occasione per restituirci una descrizione dell'Argentina degli anni '80, ossia un paese in crisi, dilaniato dalla fame e dalla miseria. Questo decennio è particolarmente caro all'autore, poiché come dice lui stesso, è come se abbandonando l'Argentina in quegli anni, egli avesse bloccato il tempo nei suoi ricordi, mantenendo intatta nella sua memoria la nazione di quegli anni, assieme a tutte le sue abitudini, stili di vita e modi di parlare. È naturale per autori simili cercare sempre di restituire nelle proprie opere questa tipologia di descrizioni, atte a consapevolizzare il lettore e contestualizzare l'opera, ma soprattutto ad esplorare le possibilità della scrittura. È un tema infatti caro allo scrittore quello dell'"autofinzione", ossia l'immedesimazione in una situazione ipotetica: infatti nonostante la trama di *Sud 1982* abbia riguardato l'autore da vicino, egli non ha mai preso parte a quella guerra ma ha avuto modo di conoscere diverse storie, racconti e descrizioni che lo potessero far entrare nel personaggio, permettendogli così di assumere un ipotetico punto di vista riguardante quella narrazione. In questo caso sottolinea come la guerra dovesse essere un escamotage per ricompattare la nazione, ormai da tempo divisa. Tocchiamo quindi ancora il tema della separazione del popolo, della divisione interna dovuta a fattori culturali e smarrimento spirituale che, come abbiamo modo di vedere, tormenta la popolazione latino-americana anche nei tempi moderni. Riprende questo smarrimento anche in un'altra opera, dal titolo *La pelusa*⁴, una storia che narra dell'ossessione di un bibliotecario per la polvere, che secondo lui si deposita su ogni cosa, eliminando ogni possibilità di purezza e felicità. Anche qui vediamo come rientri in gioco il discorso della purezza, che colleghiamo facilmente con il contesto sudamericano. La polvere, definita proprio "pelusa", rappresenta dunque l'assopimento del popolo, addormentato sotto questo strato di pulviscolo che ricopre ogni cosa. Rappresenta poi la negazione della purezza e della felicità, sottrattogli secoli prima dalle barbarie e dalle colonizzazioni che hanno costretto la popolazione dell'America Latina a sviluppare ed evolvere un dualismo spirituale che ha inevitabilmente portato la popolazione moderna ad uno stato di smarrimento personale e spirituale. L'esperimento letterario dell'autore in quest'opera consiste nel porsi in una dimensione sconosciuta, in una libreria che può

³ La battaglia delle Malvine, anche conosciuta come guerra delle Falkland, fu combattuta nel 1982 da Argentina e

⁴ Regno Unito al fine di ottenere il controllo e il dominio delle isole Falkland e ne vide uscire vincitore il Regno Unito. Il termine argentino "pelusa" fa riferimento letteralmente al pulviscolo, la lanugine.

essere italiana, argentina, o di nessun luogo; ciò che importa davvero qui è l'indeterminatezza del luogo e del personaggio. Riuscirà a restituire importanza a ciò con opere come "Restituiscimi il cappotto", nel quale il personaggio è privo di nome e non si ha un luogo preciso in cui si svolge la vicenda: ciò permette alla storia di poter essere ambientata ovunque con un personaggio che potrebbe essere chiunque.

È poi con libri come *L'albero e la vacca* che l'autore sviluppa e affina la sua abilità nel muoversi tra la dimensione della realtà e quello del fantastico. Questo aspetto diventerà uno dei marchi di fabbrica dell'autore poiché influenzerà molte sue opere, tra cui lo stesso *Verde Eldorado*. È inoltre proprio questa abilità che permette a Bravi di spaziare, di giocare con la fantasia dei lettori, lasciando loro un margine in cui poter vagare con l'immaginazione.

All'interno di quasi tutte le sue opere è presente una marcata biografia: allineando la propria visione a quella dei suoi personaggi, e a volte inserendo proprio sé stesso all'interno del racconto come vediamo in *La pelusa*, Bravi riesce a trasmettere tutto ciò che egli ha passato e riesce a restituire una rappresentazione fedele della sua visione della realtà, come se fosse lui stesso uno dei personaggi del racconto. L'opera che più si distacca da questo suo biografismo è *Adelaida*, l'opera più recente dello scrittore che riprende la vita e le vicissitudini di una figura politica e letteraria di spicco nell'Argentina degli anni Cinquanta⁵. Bravi rende omaggio a questa artista rivoluzionaria che si schierò sempre a favore delle classi meno abbienti andando appunto contro coloro che detenevano soldi e potere. L'autore non perde l'occasione per restituire una narrativa forte e appassionante sia riguardo all'artista che riguarda all'Argentina di quegli anni. Adelaida Gigli, infatti, perse entrambi i propri figli a causa delle rivolte, che li portarono tristemente ad entrare nel fascicolo dei "desaparecidos"⁶ argentini; Bravi quindi, che fu uno dei più grandi confidenti della donna durante i suoi anni a Recanati, dove morì nel 2010, affronta temi sì politici come ad esempio le rivoluzioni e l'impegno giovanile nell'ambito della politica argentina ma anche e soprattutto temi più intimi e personali che riguardano sì Adelaide ma anche una grande fetta della popolazione che quel periodo storico l'ha vissuto sulla propria pelle: ripercorre i traumi della donna e si interroga su temi universali come il dover fare i conti con la morte dei propri figli anche socio-politici come la persecuzione politica e il potere della memoria e della resistenza su coloro che vogliono cancellare ogni forma di ricordo e portare oblio. Quest'ultimo tema va dunque in un certo senso a ricollegarsi al filone tematico principale di Bravi ma in chiave più personale, puntando la lente sì sui movimenti sociali di un'epoca, ma in particolare sulle emozioni del singolo individuo.

1.1.2 L'interesse per Caboto e gli Indios

L'opera dell'autore trattata in queste pagine presenta un'altra figura importante oltre a quella del protagonista: stiamo parlando del "*Piloto Mayor*" Sebastiano Caboto, un famoso navigatore ed esploratore italiano nato nella Repubblica di Venezia, figlio dell'altrettanto famoso Giovanni Caboto. Sebbene la sua fama sia diffusa nel mondo, la documentazione riguardo quest'ultimo scarseggia e ciò ha permesso a Adrià Bravi di riempire quegli spazi lasciati vuoti dalla storia con gli elementi verosimili che incontriamo nel testo. "*El Piloto Mayor*", come viene definito all'interno dell'opera, è al servizio della Corona di Spagna ma ben presto vedremo come, attirato dalla brama di potere e

⁵ Gli anni Cinquanta in Argentina segnano un periodo tumultuoso fatto di conflitti, instabilità e violenza che vedono un susseguirsi di molteplici governi incapaci di gestire la situazione.

⁶ Vengono così definite le vittime della dittatura in Argentina instaurata nel 1976 fino al 1982. Si stima fossero circa 30.000.

ricchezza, abbandonerà il suo obiettivo principale al fine di trovare il famigerato “*Rey Blanco*”, ossia la città piena d’oro e ricchezze di cui gli Indios hanno parlato ai conquistadores. Si pensa che gli Indios avessero diffuso questo falso mito al fine di far allontanare i colonizzatori dalle proprie terre ma, a quest’ultimi, sempre alla disperata ricerca di ricchezze, sembrava interessare ben poco della veridicità o meno di questa città d’oro e infatti nell’opera *Verde Eldorado* vedremo come anche un rigido e diligente capitano come Sebastiano Caboto possa essere accecato dall’oro, di potere e dall’irresistibile curiosità che circondava quelle terre inesplorate.

In questo punto preciso terminava l’accordo preso dal Piloto Mayor con la Corona di Spagna e principiava la sua disubbidienza. Di conseguenza, noi stavamo assecondando la sua insubordinazione per inseguire quel sogno di ricchezza di cui si sentiva pervaso, come se dovesse compiere una missione calatagli giù dal cielo. (Bravi 2022: 63)

Gli intenti sfruttatori e materialistici dei conquistadores, dunque, non tardavano a manifestarsi durante questi viaggi che viravano spesso dalla meta principale, in questo caso le isole Molucche, per inseguire un proprio desiderio sfrenato. Questa fu una dinamica ricorrente durante il periodo di conquista del territorio sudamericano e fornisce molte opzioni narrative poiché l’ammutinamento dell’equipaggio alla Corona di Spagna, o comunque ai propri superiori, per avventurarsi nell’ignoto ha da sempre stuzzicato l’immaginazione dei lettori e la creatività degli scrittori.

Voleva che ci considerassimo un’unica famiglia destinata a una grande impresa e sosteneva che, con l’aiuto della Vergine Maria, saremmo ritornati carichi di ricchezze e tesori. Era un uomo scrupoloso, di poche parole. Ha parlato senza enfasi rivolgendosi al buon Dio e alla collaborazione di ognuno. [...] Come ogni navigatore, oltre che con i venti e il mare, il capitano doveva fare i conti con qualcosa che aveva dentro di sé che lo guidava nell’ignoto. (Bravi 2022: 42)

Va fatto notare inoltre il paragone che viene fatto dal Piloto Mayor della sua ciurma con Ulisse che varca le porte di Ercole, antico simbolo dei confini del mondo oltre i quali era impossibile andare. Ciò sta a sottolineare quanto il Piloto Mayor si considerasse quasi come un apostolo di Dio, mandato alla ricerca di un proprio Eden, un luogo da conquistare in nome del Signore e del coraggio di coloro che hanno osato valicare quel confine che fino qualche tempo prima era considerato insuperabile, seguendo il suo stesso ideale.

Nessuno poteva avventurarsi oltre le colonne d’Ercole, quello era il termine estremo e invalicabile del mondo, il *non plus ultra*⁷. “Ma Colombo, che è nato dall’ombra di Ulisse e ha sfidato anche lui le acque e l’ira divina”, ha detto il Piloto Mayor, “era destinato a varcare quell’oltre non si metta”. E noi dunque, caro Ugolino, siamo gli Ulisse che hanno varcato l’ultimo ronchione dell’Europa per andare alla deriva su questi mari in cerca del nostro paradiso. (Bravi 2022: 43)

Ovviamente questo senso di superiorità e il pensiero di essere parte di qualcosa di superiore portarono il capitano a intraprendere un rapporto violento con le popolazioni indigene, disponendo di loro come meglio credeva e non esitando a ricorrere alla violenza se necessario, ribadendo il

⁷ “Non plus ultra” è una locuzione avente il significato di “non più oltre”. Venne usata da Carlo V come motto personale e motto della stessa Corona di Spagna.

proprio potere. Il tema del potere è assai ricorrente nei diari di viaggio e nella letteratura inerente ai conquistadores e lo possiamo ritrovare anche in film di fama mondiale come “Aguirre, il furore di Dio” di Werner Herzog⁸, in cui lo stesso Aguirre, un soldato della Corona di Spagna recita:

I miei uomini misurano tutto con l'oro, ma per me, conta solo il potere. L'oro lo lascio ai servi.
(Herzog 1972)

Nello stesso film ritroviamo poi un'interessante analogia con il libro *Verde Eldorado*, ossia l'assenza improvvisa di rumori. Vediamo infatti come, mentre i soldati viaggiano su una zattera nel mezzo della foresta, ad un tratto si accorgono dell'assordante silenzio che questa produce e allertati da questa strana situazione, si sentono preoccupati e confusi, percependo un pericolo imminente nella foresta ma non essendo in grado di vederlo attraverso la fitta vegetazione. Lo stesso accade per l'appunto in *Verde Eldorado* quando, sbarcati sulla terra ferma, i soldati e lo stesso Ugolino si accorgono della totale assenza di rumori a cui segue inevitabilmente una disgrazia. In entrambi i casi, infatti, i soldati vengono attaccati e sbaragliati dagli indios che però in *Verde Eldorado* arriveranno fino al punto di squartare e mangiare i marinai. Il tema del silenzio risulta essere perciò un ottimo exploit narrativo in quanto trasmette allo spettatore quel senso di inquietudine e mistero che potevano aver provato i marinai stessi attraversando quei territori selvaggi e inesplorati, suscitando disagio e sconforto nell'apprendere quanto indomabili e incomprensibili fossero ai loro occhi quelle terre, quei popoli e la natura stessa che erano ormai così abituati a dominare nel Vecchio Continente; ci permette inoltre di osservare come gli indios seppur in minima parte, avessero un controllo sul territorio e di conseguenza su coloro che lo invadevano. Vediamo quindi come non fossero solamente i conquistatori a comandare e ad avere sempre la meglio, al contrario: parecchie volte queste spedizioni, guidate da un eccesso di fiducia e spavalderia, portavano gli spagnoli ad essere annientati dalle tribù locali e dall'ambiente circostante.

Il dipinto che Adrián Bravi ci restituisce del Piloto Mayor nell'opera *Verde Eldorado* potrebbe quasi dare l'impressione che egli sia un uomo pio nei confronti degli indios, dando quindi l'illusione di una assenza di squilibrio di potere tra coloro che vivevano su quelle terre e coloro che volevano conquistarle; quella che sembra però pura gentilezza risulta infatti essere solo mera pietà, la stessa pietà che si prova verso qualcosa di inferiore e innocuo.

Ci hanno spiegato (gli indios) che presto sarebbero arrivati altri di loro, con cristiani al seguito. Per ricambiare la gentilezza, il Piloto Mayor ha donato loro alcune offerte – taglierini, specchi, altre cianfrusaglie rimaste nella cambusa dell'ammiraglia incagliata. (Bravi 2022: 54)

Si tratta però, per l'appunto, solo di un'illusione perché, come vediamo anche in altre opere della letteratura ispano-americana, era solito ai marinai regalare agli indigeni cianfrusaglie e pezzi della nave stessa senza alcun valore in cambio di oro e gioielli preziosi, oppure richiedere da loro cibo e provviste come se gli fossero dovuti, non esitando ad esercitare la violenza se necessario. La ripresa di questo elemento da parte di Bravi ribadisce quanto sbilanciato fosse il rapporto tra gli indios e i nuovi arrivati. Ci rimarca inoltre quanto fosse differente il rapporto tra conquistadores e indios riguardo le cose materiali, sottolineando quanto i conquistadores fossero interessati alle materie

⁸ Noto regista e attore di origine tedesca. Egli rielabora i fatti storici della spedizione affidandosi anche alle memorie di Gaspar de Carvajal.

preziose per un tornaconto personale e per una radicata educazione al materialismo mentre per gli indios tutto ciò era di poco valore e spesso tutto ciò che loro chiedevano erano strumenti utili alla fabbricazione di oggetti o materiali che fossero utili alla tribù. Viene ribadito quindi il senso di collettività delle tribù che va in opposizione con l'individualità ed il materialismo dei marinai europei.

Un giorno il Piloto Mayor ha convocato gli indios dei paraggi per far conoscere le sue intenzioni pacifiche e per chiedere, in cambio di cianfrusaglie e rispetto reciproco, di procurarci pecore, struzzi, pesci, zucche, fave, tutto il cibo che potevano fornirci. Non era un ordine, ma non voleva che gli indios si sottraessero a quest'incarico. Erano presenti diverse tribù e, come ho detto, noi eravamo una tribù in più, arrivata per imporre un predominio. (Bravi 2022: 79)

Per di più vediamo come la violenza dei conquistadores non conosca limiti quando si parla di ottenere qualcosa e quanto quest'ultimi non si facciano alcuno scrupolo a prenderlo con la forza anche se non strettamente necessario.

Quel giorno, i cristiani hanno menato la spada senza pietà, ma nessuno degli oriundi ha fatto resistenza: si sono rifiutati di prendere l'arco, la lancia o altri sassi. Eppure, lo ricordo con rammarico, in parecchi sono stati uccisi su quell'isola solo per delle provviste. Perché, mi chiedo, non si sono difesi e hanno subito con facilità quella violenza? (Bravi 2022: 80)

Lo stesso Bravi afferma poi di avere una fascinazione per gli indios, un forte senso di curiosità nei loro confronti che lo porta ad immaginare e descrivere differenti tipologie di tribù e di usanze al loro interno. Nel dipingere gli indios Bravi si sofferma particolarmente sull'aspetto spirituale di quest'ultimi, interrogandosi sulle incognite della loro natura religiosa attraverso i pensieri di Ugolino.

[...] e mi chiedevo se loro, gli indigeni, avessero qualche Dio da pregare o qualche divinità da cui l'uomo deriva e a cui si riconduce. E nella mia testa sorgevano spontanee le domande: era un essere unico o molteplice? Di quale natura era fatto? A somiglianza animale o umana, oppure indeterminato come il nostro? Di certo, immaginavo, non era il Dio del Periphyseon⁹, quello che crea e non è creato da nessuno, a cui ogni cosa tende. Forse anche gli indios, mentre stavano sotto gli alberi o nelle capanne di argilla, si aspettavano che un giorno Dio, qualunque fosse, sarebbe venuto a soccorrerli in quella desolazione, come ce lo auguravamo noi quando affrontavamo le avversità delle correnti e della fame. (Bravi 2022: 76)

Lo stesso Nicola, uno dei personaggi dell'opera, si riferisce agli indigeni come "*nègas-dè*"¹⁰, ossia i "negatori di Dio". Ricorre infatti spesso questo binomio composto dai portatori della fede e coloro che invece vengono ritenuti esseri blasfemi, gente senza Dio da convertire alla grazia divina. Possiamo definire quindi questi viaggi, oltre che di conquista, anche come delle simil crociate, volte a convertire la popolazione indigena, imponendole quello che i conquistadores consideravano l'unico vero Dio.

⁹ Libro scritto dal teologo, filosofo e scrittore Giovanni Scoto Eriugena che affronta temi filosofici misti alla religione cristiana.

¹⁰ Termine dialettale pugliese utilizzato da Nicola, il personaggio più vicino ad Ugolino durante il viaggio verso il Sudamerica.

1.2 Il Nuovo Mondo: contatto con gli indios

Come enunciato in precedenza, il rapporto tra indios e conquistadores era in una forte situazione di squilibrio, sia dal punto di vista culturale che sociale. Quello che va specificato però è che il primo contatto con “l’altro”, “il diverso” non imprime subito questo rapporto. Infatti, come possiamo notare anche in *Verde Eldorado*, l’entrare in contatto con gli indigeni porta una grande curiosità allo stesso Ugolino che comincia a descriverne i tratti e ci lascia intuire che, seppur siano semplici e non civilizzati, hanno una propria identità e differenze sostanziali a seconda della tribù a cui appartengono. Lo stesso autore si affida sì a materiali storici per la stesura delle righe che riguardano la descrizione degli indios, ma lascia sempre uno spazio all’interpretazione personale, alla propria visione e rappresentazione di quest’ultimi cercando, per quanto possibile, di dargli dignità attraverso la descrizione dettagliata fornitaci da Ugolino.

La pelle e i muscoli erano lucenti e dorati. [...] Erano gentili e di buone maniere, dediti alla raccolta, alla caccia e alla pesca. Le donne, mi sono accorto, erano meno disinibite che a Pernambuco, portavano una lunga sottana aperta sul davanti, così da coprire le onestà, e non lanciavano nessuna occhiata ardita o equivoca. (Bravi 2022: 54)

Bravi cerca quindi attraverso le parole di Ugolino di fornirci un materiale descrittivo che sia quanto più dettagliato possibile riguardo usanze e lingua.

Melchor Ramírez ed Enrique Montes ci hanno raccontato che gli indios di questa zona parlavano una lingua “brasilica” chiamata tupies e che mangiavano mais, zucche, patate dolci, pesci e animali di tutti i tipi, persino i cristiani erano capaci di mangiarsi. (Bravi 2022: 56)

I conquistadores, tuttavia, spesso non erano dello stesso avviso dell’autore e tendevano ad ignorare culture e tradizioni di questi popoli indigeni, considerati alla stregua di animali, finendo così sempre in conflitto con loro.

Eppure, ogni tribù aveva i suoi riti, i suoi costumi, le sue divinità, un suo modo di costruire le capanne o di portare i capelli. Si osteggiavano tra loro e non erano diversi solo nelle credenze o nei costumi, ma anche nel modo di camminare o di stare sul fiume. Ciascuna tribù aveva il suo universo, insomma, e io ero affascinato dai tanti contrasti. Forse una cosa avevano in comune: nessuno riusciva a immaginarsi fuori da quel posto. (Bravi 2022: 79)

Vediamo quindi quanta diversità ci sia effettivamente all’interno del territorio sudamericano; svariate e disparate tipologie di tribù, ognuna con tradizioni differenti e abitudini diverse, che a modo loro hanno trovato un equilibrio l’una con l’altra all’interno delle sconfinite foreste e giungle dell’America Latina. Tra queste popolazioni ne spicca però una in particolare: i *guaranì*. Questa popolazione indigena, appartenente alla famiglia dei Tupi-Guaranì andò ad occupare una vasta parte dell’America Latina, ossia Brasile, Bolivia, Argentina e Paraguay. La loro grande estensione portò questo popolo a sottomettere le altre tribù e quindi a imporre un certo predominio nel Sudamerica. I guaranì, spesso grazie all’aiuto dei chiriguanos, ossia le popolazioni indigene che abitavano la Cordigliera, opposero spesso resistenza agli spagnoli che volevano imporre loro il sistema delle *encomiendas*, ossia un sistema attraverso il quale avveniva lo sfruttamento dei territori occupati e colonizzati dagli spagnoli e che obbligava gli indigeni a farsi sudditi della Corona di Spagna in cambio di istruzione e sostentamento. Altri popoli indigeni, tuttavia, si vendettero volontariamente agli

stessi spagnoli in cambio di favori o per conquistare una posizione di vantaggio e potere sulle altre tribù, come riportano vari documenti sul gruppo indigeno dei Mokoirova¹¹. In linea di massima però quasi tutti i popoli indigeni, una volta compresa la vera intenzione colonizzatrice degli spagnoli, si oppose fermamente a quest'ultimi lottando, per quanto possibile, per la propria libertà. Questa storia si ripeté spesso nel corso dei decenni successivi, nei quali vedremo le popolazioni indigene intente a difendersi inutilmente dai colonizzatori che durante gli anni pretenderanno da loro sempre di più, relegandoli in territori sempre più circoscritti e pretendendo da loro servigi sempre maggiori, portando ad una decimazione dalla quale questi popoli già di per sé fragili non si sono mai ripresi veramente. Possiamo dire quindi che l'ingresso in Sudamerica di questa "nuova tribù" rappresentata dai conquistadores portò grande scompiglio all'interno dell'equilibrio creatosi e non si limitò a farlo solamente per quel secolo.

Le tribù, seppur a tratti in disaccordo tra loro, avevano difatti costruito nel corso del tempo una specie di cerchio vitale all'interno dell'ecosistema locale, fondato sulla separazione dei territori, e l'introduzione dell'uomo civilizzato all'interno di queste terre ha inevitabilmente portato queste realtà a vivere una crisi sociale, oltre che identitaria, a causa dei primi contatti con esso, e per i suoi seguenti attacchi e saccheggi contro i quali le alleanze locali potevano fare ben poco. Il primo contatto fu quindi sì uno "shock" culturale per alcuni dei marinai e dei viaggiatori approdati sulle spiagge dell'America Latina, ma ancor di più lo fu per coloro che quelle terre le abitavano da secoli e avevano saputo trovare in esse un equilibrio tutto sommato funzionante e sostenibile. Questo shock si acuì con l'arrivo sul territorio dei missionari, il cui compito era quello di convertire i blasfemi indigeni alla fede cristiana. Sebbene questo fosse a volte conseguito senza l'uso di violenza, portò comunque un grande squilibrio spirituale all'interno delle comunità indigene, che spogliate delle loro tradizioni, cominciarono ad assimilare una cultura ed una religione a loro fino ad allora sconosciuta, creando un mix spirituale che ben poco si amalgamava. Abbiamo prova di ciò grazie alle opere religiose realizzate dagli stessi indigeni, che tendevano però ad unirle ad elementi tipici della loro cultura e della natura che da sempre li circondava.

1.2.1 Ciclicità del tempo e del linguaggio.

Tutto sembrava modellato secondo un'idea di circolarità: la predisposizione delle capanne, la danza, i dipinti sul volto, persino la foggia dei capelli e una certa rotondità del ventre. E circolari suonavano anche i loro discorsi, dove una parola o una frase si ripresentava spesso, riportandoti sempre al punto di partenza. (Bravi 2022: 108)

Una caratteristica tipica delle antiche culture indigene dell'America Latina è la concezione del tempo come un qualcosa di ciclico. Ne abbiamo notizia dalle varie relazioni di viaggio del grande conquistatore spagnolo Hernan Cortés¹², il quale riporta che gli indigeni concepiscono il tempo come un ciclo di eventi destinati a ripetersi all'infinito. Erano soliti infatti consultare vecchi presagi che avevano il compito di informare la popolazione di ciò che sarebbe successo nel futuro, proprio perché appunto, essendo il tempo ciclico, era tutto prevedibile. Per questo l'arrivo dei conquistadores li ha confusi: si trattava di un evento nuovo e imprevisto al quale non riuscivano a trovare una spiegazione logica e che li ha costretti a formulare nuovi presagi inverosimili. Fu facile

¹¹ La tribù dei Mokoirova apparteneva alla famiglia dei Tupi-Guaraní ma si trovava spesso in conflitto con le altre tribù, tra cui appunto i guaraní.

¹² Hernán Cortés è famoso per aver avuto la meglio sull'impero azteco di Montezuma II grazie al controllo che fu in grado di esercitare su quest'ultimo a livello politico e sociale sottomettendolo al Regno di Spagna.

quindi per Cortés approfittarsi di questo sistema assai manipolabile per utilizzarlo a proprio vantaggio, arrivando attraverso di esso a distruggere la struttura morale, politica e religiosa degli indios, che davanti a questo inaspettato cambiamento rimasero inermi. Il tempo non è l'unica cosa ciclica all'interno della cultura indigena, infatti, anche il loro linguaggio sembra essere in continuo ricircolo e la descrizione di Ugolino in Verde Eldorado torna utile nella comprensione di questo sistema di comunicazione.

Ma col tempo ho imparato a impiegarla meglio, questa lingua povera di parole che spesso significano una cosa e il suo contrario, o due cose che non c'entrano niente l'una con l'altra. Non circoscrivono mai un concetto specifico: una mano potrebbe essere anche un braccio o un piede. Dipende anche dal tono con cui si esprimono le cose. Nella lingua degli indios, niente ha un confine definito, tutto sfuma nel suo prossimo: tra una scimmia e un albero non c'è molta distinzione, nel senso che non ci può essere scimmia senza albero e viceversa. Per questo ho sempre pensato che si trattasse di una lingua non ancora nata del tutto, come una lingua in gestazione, o impantanata, destinata a prendere altre pieghe o a perdersi. Forse, qui non hanno ancora compreso che attraverso la lingua si può governare l'ingovernabile. (Bravi 2022: 128)

Capiamo quindi grazie a queste righe quanto tutto la struttura culturale indios sia stagnante, un infinito ripetersi di parole e gesti che crea un ciclo stabile e ripetitivo che impedisce agli indios di svilupparsi, di crescere come popolo ma soprattutto culturalmente. L'ultima frase del testo sopracitato ci permette di capire chiaramente quanto sia stato fondamentale per l'uomo il linguaggio e il suo divenire lineare, evolutivo, e quanto lo sia stato poi anche per gli stessi conquistadores, che non risparmiandosi niente hanno utilizzato come arma persino le parole, poiché, come dice lo stesso Bravi attraverso la voce di Ugolino, "forse qui non hanno ancora compreso che attraverso la lingua si può governare l'ingovernabile". Un esempio lampante di ciò lo abbiamo con le già citate imprese di conquista di Cortés, il quale fu sapientemente in grado di utilizzare anche la semiotica a suo favore, architettando strategie e sviluppando quelle che per l'epoca possono essere definite le prime "fake news"¹³ della storia. Ha saputo quindi creare un vocabolario che confondesse coloro che la lingua non l'avevano ancora padroneggiata a dovere, rendendo così il linguaggio una devastante arma psicologica. Lo stesso tempo, che, come detto precedentemente, è di carattere ciclico fu un elemento che si ritorse contro gli indios stessi, poiché fu utilizzato anch'esso dai conquistadores come strumento di guerra e assoggettamento, sapendo controllarlo e sfruttarlo a proprio piacimento a causa della sua prevedibilità. Vediamo quindi come un popolo che, pur essendo assai più numeroso rispetto a quello dei conquistadores europei, può essere facilmente soggiogato se questo non padroneggia tempo e lingua, ossia, non ha ancora raggiunto un elevato grado di civilizzazione e di consapevolezza tale da essere padrone di ciò che lo circonda.

1.2.2 I punti di contatto con il vecchio Mondo

Sono due mondi all'apparenza inconciliabili, separati da un mare smisurato che solo in pochi sono riusciti a valicare, eppure non riesco a pensarli disgiunti: si intrecciano, si coabitano, si tessono assieme. (Bravi 2022: 12)

¹³ Cortés fece recapitare agli indios di proposito informazioni riguardanti false strategie belliche e resoconti dei numeri di guerrieri a disposizione.

Un altro tema importante affrontato anche dallo stesso Adrián Bravi è proprio il dualismo che a tratti vige tra i due Mondi e anche in coloro che esplorano l'America Latina. È curiosa, infatti, la dinamica esplorata dall'autore all'interno della quale vediamo come i marinai che venivano risparmiati dalle tribù indigene finivano spesso per diventare parte della tribù stessa, creandosi anche una famiglia e mettendo al mondo dei figli con la propria amante indios.

Ciò che risulta interessante è il fatto che, almeno nel racconto, vediamo come questi marinai, nello scorgere la nave del Piloto Mayor o il minimo segno di civilizzazione da tempo perduta abbandonassero tribù e figli per fare ritorno alla civiltà da loro meglio conosciuta.

Il giorno che l'abbiamo trovato era dentro una piroga. [...] Gli indios lo osservavano allontanarsi dalla riva, senza fare nulla per trattenerlo. Si aspettavano che prima o poi sarebbe partito dal loro accampamento. [...] Aveva trascorso dieci anni insieme a loro e adesso usava con una certa difficoltà la nostra lingua, o meglio le tante lingue che si parlavano sulla nave. Quando era ormai riverso sul ponte, dalla schiera di indios sulla riva si era fatta avanti una donna con due bambini piccoli accanto. Forse lei non aveva mai contemplato la possibilità che Francisco del Puerto sarebbe partito non appena gli si fosse presentata una vera occasione. (Bravi 2022: 38)

Notiamo quindi come l'uomo del vecchio Mondo può sì crearsi una realtà familiare anche in quello nuovo ma rimane comunque attaccato al proprio passato in maniera viscerale, vivendo quindi in una dimensione di mezzo tra la civiltà e la natura. Questi marinai ed esploratori europei conoscono la loro natura, il loro passato e le loro radici e possono quindi aggrapparsi ad un'identità radicata da millenni. Al contrario, gli indios, sebbene vivano nel presente, appartengono ancora al passato, ad un mondo primordiale che l'Europa ricorda solo nei libri di storia. La stessa popolazione moderna dell'America Latina vive tutt'ora senza un passato concreto a causa della colonizzazione, che ha distrutto la purezza di quel processo evolutivo che ancora stava svolgendosi nelle società indigene del territorio. Gli abitanti attuali del Sudamerica sono sì per lo più figli degli europei, ma sono il frutto di un contatto artificiale, un evento che non si sarebbe dovuto verificare e, come ad essere una punizione, ora quel popolo è deprivato del proprio passato e della propria natura poiché è un ibrido nato dal contatto tra due Mondi vicini geograficamente ma assai lontani dal punto di vista evolutivo. È come se una parte culturale dell'Europa si fosse staccata per rinascere da zero in quei territori inesplorati e avesse perso il contatto con le proprie origini, trovandosi quindi a doversi fondere con un elemento nuovo che mal si amalgama con ciò che è il percorso evolutivo del vecchio continente. Tutto ciò ha portato quindi alla nascita di un figlio orfano del passato e che tutt'ora cerca una propria identità precisa ed un'unità nazionale così come sono presenti nei paesi europei moderni. Come dice lo stesso Bravi, per esempio, l'Argentina è un "luogo-non luogo", o per meglio dire, un insieme di luoghi che si sono incontrati in quell'Argentina senza identità e lui stesso afferma in un'intervista di non sentirsi legato ad un'identità argentina, bensì alla sua lingua d'origine e alle memorie d'infanzia. Lo stesso Ugolino si trova spesso in situazioni in cui si aggrappa ai propri averi per mantenere un contatto con quel passato a lui più familiare e noto. È quindi una necessità, un modo per ricordarsi chi si fosse prima e forse non si sarà mai più, per avere una memoria di com'era la vita "dall'altro lato", come dice il protagonista. È questo un tema spesso affrontato dai più grandi scrittori sudamericani, che riflettono ed indagano gli aspetti più profondi delle radici culturali dell'uomo, di come questo possa trovare forza nell'attaccamento col passato, con ciò che lo ha formato, ossia in questo caso, il vecchio Mondo. La ciclicità del tempo citata precedentemente ha quindi un effetto estraniante nei confronti di coloro che sono abituati invece ad avere una concezione lineare e

definita di esso, li porta ad una smaterializzazione della realtà e di conseguenza un lento assopimento della parte di sé legata alla terra natia.

Il palazzo della mia famiglia, lassù a Venezia, vicino alla chiesa di San Zaccaria¹⁴, mi appariva ormai come un'immagine remota, con le pareti che circondavano il cortile, sbiadite dalle intemperie. Già non riuscivo a conciliare i miei ricordi urbani con quella foresta, ma in quel momento quelle brevi rimembranze erano l'unico rifugio che avevo. Ecco allora che mi rivedevo con i miei fratelli, mentre giocavamo a ronda o ci rincorrevamo. Ogni angolo della casa paterna mi parlava da un passato che, nella mente e nell'animo, si aggrovigliava con la scena dei miei compagni trucidati. [...] Poter stringere quel manoscritto tra le mani mi è parsa una specie di benedizione: a parte qualche cappuccio e qualche vestito, era ormai l'unico oggetto che mi legava alla vita che stava di là dal fiume e dall'oceano mare. (Bravi 2022: 99)

C'era poi una presenza inconscia di questi ricordi, che emergono dal subconscio, come se fossero uno scudo, una barriera atta a proteggerli da ciò che sarebbe venuto dopo, dall'incognita del futuro in quel luogo così vasto e imprevedibile.

I ricordi meno evidenti, rimasti rilegati nell'infanzia, si facevano strada per aiutarmi a ricostruire un rifugio nel passato. (Bravi 2022: 104)

L'analisi di queste dinamiche è utile per fornire una chiara idea di quanto l'uomo dell'epoca non fosse ancora pronto e preparato al concepimento del mondo come qualcosa di così vasto, a tratti imprevedibile e a lui inspiegabile. Ci ricorda inoltre che l'essere umano è capace sì di adattarsi alle situazioni che la vita gli pone davanti; tuttavia, non può prescindere da ciò che lo ha reso quello che è, instaurando quindi in lui un'ambivalenza di parti che lo compongono e lo rendono una crisi di culture assai differenti tra loro. Sussistono tuttavia anche casi documentati nei quali l'uomo sceglie di abbandonare la precedente vita civilizzata per intraprendere una vita nuova come membro di una tribù, proprio come farà lo stesso Ugolino all'interno del romanzo. Il protagonista sceglie infatti di rimanere con gli indigeni che tempo prima avevano divorato i suoi compagni e che lui stesso aveva precedentemente chiamato blasfemi senza Dio, e questo perché quest'ultimi lo avevano accettato per quello che era, senza badare al suo aspetto deforme che, nel vecchio Mondo, lo aveva costretto a nascondersi sotto dei cappucci per evitare di essere osservato dalla gente che lo attorniava. Assistiamo dunque ad una specie di rifiuto della civiltà, un punto di rottura con ciò che rappresentava il suo passato. Quello che infatti poteva sembrare un passato pieno di bei ricordi si era trasformato invece in un qualcosa di amaro e di difficile apprezzamento. Ora era in grado di comprendere gli indigeni, di vivere con loro e condividere quasi appieno la loro visione delle cose. Notiamo quindi come nel libro si erga a loro difesa, provi empatia per loro quando li ritrova in catene nella nave su cui si trova il fratello. Quest'ultimo è tutto ciò che gli rimane del passato, eppure Ugolino sceglie comunque di lasciarlo andare. Capiamo quindi che a volte, questa posizione di mezzo, questa ambivalenza culturale finisce per deviare verso la nuova cultura, la cultura indigena. Un caso simile lo vediamo con il condottiero e scrittore spagnolo Álvaro Núñez Cabeza de Vaca¹⁵, il quale, avendo passato un lungo periodo a viaggiare per l'America Latina cominciò ad interrogarsi sulla civilizzazione

¹⁴ La chiesa di San Zaccaria è uno dei luoghi di culto più antichi di Venezia e si trova nel centro urbano. Lascia trasparire quanto la famiglia di Ugolino fosse agiata per vivere vicino ad essa, nel pieno centro cittadino.

¹⁵ Fu tra i principali sostenitori della causa degli Indios cercando di restituire una loro immagine priva di pregiudizi ed esponendosi in loro favore per quanto riguarda il riconoscimento della loro dignità in quanto popolo.

europea e di come questa venisse imposta sugli individui creando soggetti falsamente civilizzati. Abbiamo notizie di questi viaggi grazie all'opera "Naufragios"¹⁶, una sorta di diario di bordo all'interno del quale viviamo le disavventure vissute dallo stesso Cabeza de Vaca e i suoi compagni nel lungo viaggio attraverso il sud degli Stati Uniti. È grazie a questo commentario se abbiamo ad oggi notizie di questi avvenimenti, delle descrizioni dettagliate degli indios e di come si intessevano alcune relazioni tra questi ultimi e gli spagnoli all'interno del territorio sudamericano. Ci racconta infatti di come ebbe modo di incontrare gli indios. Notiamo subito come il rapporto con essi fu alquanto imprevedibile. Alcuni di essi ricorsero infatti alla violenza non potendo ottenere ciò che volevano, mentre altri, nonostante subirono furti dagli spagnoli in cerca di cibo, si dimostrarono comunque solidali e li aiutarono con le provviste.

Y así llego donde estábamos, y los indios se quedaron un poco atrás asentados en la misma ribera, y después de media hora acudieron otros cien indios flecheros, que ahora esos fuesen grandes o no, nuestro miedo les hacía parecer gigantes, y pararon cerca de nosotros, donde los tres primeros estaban. Entre nosotros excusado era pensar que habría quien se defendiese, porque difícilmente se hallaron seis que del suelo se pudiesen levantar. El veedor y yo salimos a ellos y llamámosles, y ellos se llegaron a nosotros; y lo mejor que pudimos, procuramos de asegurarlos y asegurarnos, y dimosles cuentas y cascabeles, y cada uno de ellos me dio una flecha, que es señal de amistad, y por señas nos dijeron que a la mañana volverían y nos traerían de comer, porque entonces no lo tenían. (Núñez Cabeza de Vaca 1971: 36)

Alvár Núñez Cabeza de Vaca cominciò poi, anche grazie ad eventi simili e grazie a ciò che ebbe modo di vivere nel suo viaggio nell'entroterra americano, a ripudiare la schiavitù e la colonizzazione imposte dal Vecchio Mondo, proprio come Ugolino fece nell'ultimo tratto del libro.

Anche se non avrei potuto fare nulla contro l'arroganza del capitano Irala¹⁷ e dei marinai, avevo la tentazione di scendere nella stiva e liberare tutti. Non sono mai riuscito ad accettare l'uccisione dei miei compagni durante l'imboscata, più di dieci anni fa, ma mi stavo rendendo conto che gli indios avevano capito fin dall'inizio quello che sarebbe accaduto con l'arrivo delle navi. La loro era stata lungimiranza, una previsione, e a quella previsione avevano risposto con la violenza. Mi ci era voluto un po' per capirlo. "I tuoi conterranei portano morte, vengono a saccheggiare e ad ammazzare", mi era stato detto da un indio, non ricordo in quale villaggio lungo il Paraná, e ora potevo constatarlo. (Bravi 2022: 158).

Nonostante i diversi atti di gentilezza, è impossibile non vedere che la violenza è lo strumento più diffuso, è universale. È un elemento che caratterizza la natura umana, ovunque essa sia. Questa è una delle caratteristiche comuni sia al vecchio che al nuovo Mondo: sia essa per difesa, conquista o per mero diletto, la violenza è un attributo intrinseco all'uomo, che nel tempo si è evoluto e non ha

¹⁶ Relazione presente in doppia edizione (1542 e 1545) che riassume gli otto anni che l'autore ha trascorso in America. Contiene le considerazioni e i pensieri personali di Alvár Núñez Cabeza libero da qualsivoglia relazione di sudditanza nei confronti del proprio Re. Fornisce una descrizione più oggettiva e priva di pregiudizi nei confronti degli indigeni e dei loro costumi.

¹⁷ Domingo Martínez de Irala (1509-1556) fu un conquistatore spagnolo. Ottenne il titolo di "Capitano generale del Río de la Plata" dagli altri conquistadores e fu colui che rimandò Alvár Núñez Cabeza de Vaca in terra spagnola per essere processato. Forte fu il suo impegno nel soggiogamento delle popolazioni native sul territorio al fine di distribuirle tra le varie encomiendas locali.

mai abbandonato l'essere umano, fosse questo un uomo europeo per così dire civilizzato oppure un indigeno di terre selvagge di qualche luogo in capo al mondo. Indigeni e conquistadores non sono quindi poi così diversi per quanto riguarda la propria natura primordiale. Entrambi, infatti, cercano di soddisfare i propri istinti primordiali e sono spesso guidati da essi nella scelta delle proprie azioni, agendo istintivamente e selvaggiamente. Tutto ciò che serviva per risvegliare questo spirito primordiale da tempo sopito in loro era solamente un ritorno alle origini, in territori selvaggi che ricordavano quel passato ancestrale da cui l'essere umano ha saputo purtroppo, attraverso l'evoluzione, estrapolarne la violenza e la legge del più forte. Ed è per questo che, nonostante la condivisione delle caratteristiche fondamentali di un essere umano, i conquistadores, ossia i più forti, schiavizzarono gli indigeni, ossia i più deboli. Questo fu possibile grazie al fatto che non venivano nemmeno considerati come esseri umani, ma solo come merce di scambio e forza lavoro assieme agli schiavi deportati dall'Africa. È possibile rendersi conto di ciò grazie alle documentazioni lasciate dalle *encomiendas*¹⁸ già citate in precedenza. Questi sistemi di sfruttamento, infatti, non avevano alcun tipo di riguardo nei confronti degli indigeni, i quali erano praticamente costretti al lavoro forzato in cambio di ciò che gli bastava per sopravvivere e di istruzione religiosa che serviva solo ad estraniarli ulteriormente dal loro essere originario.

Adam Smith sosteneva che la scoperta dell'America aveva «portato il sistema mercantile a un grado di splendore e di gloria che, altrimenti, non avrebbe mai raggiunto»; per Sergio Bagù, invece, il più grande motore di accumulazione del capitale mercantile europeo fu la schiavitù americana e questo diventò poi, a sua volta, «la pietra angolare su cui venne costruito il gigantesco capitale industriale dei tempi contemporanei». La resurrezione della schiavitù grecoromana nel Nuovo Mondo fece davvero miracoli [...]. (Galeano 1997: 94)

Si veda quindi come nel Nuovo Mondo, così come accadde anche nel vecchio continente, il linguaggio della forza e della schiavitù era l'unica lingua parlata dai sovrani dei grandi Regni europei, che tentarono, e riuscirono, a replicare la dinamica già proposta in Europa di una schiavitù che potesse prosciugare al meglio le terre latinoamericane per riempire ulteriormente le casse dei vari Stati e fungendo da miniera naturale d'Europa. Nel complesso restano invariate, dunque, le dinamiche di schiavismo dettate dalle potenze europee che però, stavolta, prendono per l'appunto di mira gli indios.

Capitolo 2

2.1 Verde Eldorado

Verde Eldorado è la decima nonché penultima opera scritta da Adrián Bravi e viene pubblicata in Italia nel 2022 da Nutrimenti. La peculiarità di questo libro è il suo essere un insieme di generi, una mescolanza che vede in sé le caratteristiche del romanzo storico, del romanzo di formazione e della cronaca di viaggio. Il tutto viene condito dalle descrizioni dettagliate tipiche del diario di bordo, che da un lato vengono utilizzate come espediente narrativo al fine di immergere il lettore maggiormente all'interno del racconto e dall'altro forniscono informazioni specifiche riguardanti le tappe del viaggio, così da garantirne una certa verisimiglianza e credibilità.

¹⁸ Nel 1512 vennero emanate le Leggi di Burgos sotto comando della Corona di Spagna. Queste leggi erano atte a tutelare gli indigeni e soprattutto a limitare l'azione delle cosiddette aristocrazie coloniali, il cui scopo era quello di fare delle encomiendas dei veri e propri possessi ereditari. Fondamentale nella causa fu Bartolomé de las Casas, il quale si batté per combattere la riduzione in schiavitù degli indigeni nelle encomiendas spagnole.

[...] A un tratto ci siamo accorti che la terra, a circa 8 gradi fuori della linea equinoziale¹⁹, faceva una volta e lì, in quel punto, ci ha raggiunti un libeccio che ci ha spinti verso ostro. Avevamo perduto l'Orsa minore e la maggiore si teneva sul filo dell'orizzonte²⁰. Le stelle disegnavano un altro cielo, variamente figurato, impossibile da vedere sopra l'equatore. Più si andava verso mezzogiorno più si abbassava l'Artico. E lo sguardo dei marinai, compreso il mio, si riempiva di nuove meraviglie. (Bravi 2022: 46)

L'opera nasce dalla curiosità che Bravi nutre per la figura del misterioso e ribelle "Piloto Mayor" Sebastiano Caboto. Come detto in precedenza, Caboto fu uno dei primi esploratori del Sudamerica ma soprattutto fu uno dei primi disubbidienti alla Corona di Spagna. Si ammutinò infatti agli ordini del Re di Spagna per inseguire i propri interessi e Bravi utilizzò questo precedente storico per costruire una storia i cui vuoti narrativi potessero essere riempiti dalla creatività e dall'immaginazione che lo contraddistinguono. Affida quindi il compito di riportare i dettagli del viaggio a Ugolino Contarini, un personaggio inventato, un ragazzo di 15 anni figlio di una nobile famiglia veneziana, dall'aspetto deforme e per alcuni sgradevole a causa dell'incendio che ha raso al suolo la sua casa d'infanzia insieme ad un pezzo della sua faccia e parti del suo corpo. Questo incendio segna per lui un punto di svolta nella vita, grazie al quale ha la possibilità, sotto raccomandazione del padre in quanto caro amico del Piloto Mayor, di viaggiare verso il Nuovo Mondo e scoprire quei territori allora inesplorati e selvaggi. È possibile notare nell'opera come le bruciature e le cicatrici rimastegli sul corpo rendano il protagonista-narratore differente da tutti gli altri personaggi dell'opera, andando in parte ad anticiparci quanto il suo destino si distaccherà da quello degli altri marinai ed esploratori presenti sulla sua nave. Lo stesso nome del protagonista, Ugolino, porta alla mente il personaggio dantesco, Ugolino della Gherardesca, che viene citato pure nelle righe che Ugolino scrive al padre, anticipandoci la presenza del tema del cannibalismo.

[...] Ho visto molti Ugolino della Gherardesca sollevare la bocca dal fiero pasto e guardare verso di me. (Bravi 2022: 147)

Sarà infatti l'unico a sopravvivere alla carneficina che gli indios compiranno nei confronti dei suoi compagni di viaggio, uccidendoli e facendoli a pezzi per poi mangiarseli in un rito che verrà descritto in maniera vivida e dettagliata da parte del protagonista, che non si lascerà sfuggire l'occasione per restituire una riflessione personale riguardo alla natura così blasfema e animalesca di quegli indigeni, che in quel momento gli sembravano tanto incomprensibili quanto lontani dalla sua concezione di uomo civilizzato a cui lui era così abituato. Lo stesso uomo civilizzato però era anche lo stesso che lo aveva escluso, emarginato a causa del suo aspetto. Il protagonista è quindi un reietto della società, un elemento non più necessario alla vita altolocata della città di Venezia. Sarà proprio questo ragazzino ormai spogliato della propria innocenza e privato della propria infanzia che si interfaccerà al Nuovo Mondo e che farà da storiografo per il famoso capitano Sebastiano Caboto.

L'opera, che viene raccontata sotto forma di memorie, viene suddivisa in capitoli e i titoli di questi vanno ad anticipare brevemente le vicende trattate in quelle pagine e ciò fornisce al testo l'immagine di un diario di bordo a tutti gli effetti unito ad un romanzo di formazione, poiché vediamo che alcuni capitoli sono dedicati all'infanzia del protagonista, alla sua crescita e agli episodi che lo hanno portato ad essere l'uomo che è. Tutto ciò serve infatti a restituire un'immagine chiara del perché Ugolino risulta essere il personaggio che è e porta a comprendere i motivi dei suoi ragionamenti e delle sue azioni.

¹⁹ È la particolare linea diurna degli equinozi, cioè la traccia dell'estremità dello stilo sul quadro di un orologio solare nei giorni degli equinozi. (Rete di Eratostene, <https://eratostene.vialattea.net/wpe/glossario/linea-equinoziale/>)

²⁰ Si veda come le stelle e la volta celeste costituissero parte integrante degli strumenti di navigazione dell'epoca e come i marinai fossero fortemente dipendenti da essi per quanto riguardava la navigazione notturna.

Il racconto si districa tra più ambienti, tra il Vecchio e il Nuovo Mondo, tra la civiltà e la natura, andando a sradicare i concetti precostruiti che si possono attribuire a queste due realtà ed andando ad osservare il tutto con un occhio più sensibile e soggettivo attraverso, per l'appunto, la visione di Ugolino. Bravi fornisce diversi spunti di riflessione attraverso lo sguardo di quest'ultimo e permette al lettore di interrogarsi e a tratti di immedesimarsi in persone e ruoli che normalmente non prenderemmo in considerazione, facendoci così immergere in una realtà nuova con un punto di vista differente. Questo aspetto è fondamentale per Bravi che, come detto in precedenza, è stato il primo a mutare drasticamente il proprio punto di vista dopo essersi trasferito in Italia e cerca quindi di riflettere questa esperienza nell'opera.

Ciò nonostante, posso dire che buona parte della mia giovinezza l'ho trascorsa con gli indios, e l'orrore e il timore che avevo all'inizio del mio soggiorno sono stati soppiantati dapprima dall'incredulità, poi dalla pietà e dalla compassione e, infine, dal riconoscimento. Sono un forestiero, anche se loro non mi hanno mai considerato un estraneo. Ho visto nascere bambini che adesso si rincorrono e giocano sulle rive del fiume, sotto lo sguardo attento delle madri, per paura degli alligatori che a volte spuntano in silenzio dal fango ed entrano in acqua a caccia di una facile preda. (Bravi 2022: 147)

Verde Eldorado rappresenta quindi un viaggio tanto fisico quanto spirituale attraverso gli aspetti più reconditi dell'essere umano, ribaltando gli stereotipi comuni che venivano attribuiti agli uomini del Vecchio e del Nuovo Mondo per abbandonarsi ad una totale apertura nei confronti del diverso, "dell'altro" al fine di comprenderne le ragioni di vita e motivarne le azioni.

Bravi riesce nell'intento di fondere la scrittura storiografica con elementi che sono frutto della sua immaginazione, come l'idea riportata all'interno del libro che vi sia un popolo indigeno che per usanza abbandona le salme dei propri morti sul fiume affinché questi possano raggiungere l'aldilà. Non utilizza però solo la sua immaginazione ma, come citato previamente, lascia spesso che sia il lettore stesso ad essere guidato dalla propria immaginazione per quanto riguarda aspetti relativi al territorio e alle usanze stesse degli indigeni. Si capisce quindi quanto Bravi sia legato a questo aspetto e quanto questo possa giocare un ruolo fondamentale in un libro del genere, all'interno del quale, la creazione di un punto di vista totalmente nuovo permette ai lettori di spaziare, di viaggiare con la mente per creare una realtà ulteriore rispetto a quella già presente nel libro, così da creare due dimensioni in grado di convivere l'una con l'altra e che dipendono dall'interpretazione personale del lettore, riflettendo quindi anche un po' le prime esperienze degli esploratori che per la prima volta si trovavano davanti a quei territori.

2.1.1 Reportage, diario di viaggio e riflessione antropologica

Come anticipato nelle pagine precedenti, l'opera di Bravi non è di facile classificazione poiché racchiude in sé diversi generi che comunicano tra loro per creare un'opera che sfocia in una riflessione antropologica. Il libro risulta essere a tratti un romanzo di formazione, all'interno del quale vediamo appunto l'evoluzione di un personaggio peculiare come Ugolino. Più che una formazione però questa risulta essere proprio un totale ribaltamento della figura e della psicologia del protagonista. Da notare infatti come questo evolva sì il suo pensiero riguardo alle tematiche trattate all'interno del libro, ma per poi stravolgerlo a favore di una visione totalmente distaccata da una più acerba concezione della realtà, legata al suo essere appartenente ad una famiglia altolocata e alla società civilizzata. La formazione di Ugolino porta con sé anche una profonda ed inevitabile riflessione antropologica all'interno della quale il protagonista mette in discussione gli elementi fondanti della sua realtà, inizialmente aggrappandosi ad essi come riparo dal cambiamento e da ciò che gli sembrava incomprensibile all'interno della tribù indigena in cui si trovava, ma che poi, col

tempo, vedrà affievolirsi nei suoi ricordi fino a diventare un elemento sbiadito e lontano. La riflessione prende poi un'accezione più spirituale e religiosa, andando ad interrogare le differenze e le barriere presenti tra l'uomo del Vecchio Mondo e le popolazioni indigene dell'America Latina. Ugolino si interroga a più riprese sulle convinzioni religiose degli indios, paragonandole a quelle tradizionali presenti nel vecchio continente, ponendosi inizialmente su un piano più elevato rispetto ad essi, quasi ad essere il portatore della verità unica, ossia la presenza di un unico e solo Dio che corrisponde al Dio cristiano, ma finendo poi per comprendere le usanze di quest'ultimi senza pregiudizi o preconcetti.

L'opera non è solo una riflessione antropologica, bensì anche un reportage, un racconto dettagliato e vivido dell'avventura vissuta da Ugolino. La peculiarità di questo reportage è appunto la sua ricchezza di dettagli, che vediamo già a partire dall'abbandono della propria città, Venezia: è proprio qui infatti che il viaggio di Ugolino comincia davvero. Ugolino all'epoca ha 15 anni e, a causa del suo corpo sfigurato, non ha avuto fino a quel momento grandi possibilità di viaggiare; quindi, questa dipartita rappresenta per lui un vero e proprio punto di svolta. Risulta perciò molto importante per lui non solo il viaggio verso il Nuovo Mondo bensì anche la tratta che lo porterà fino in Spagna a conoscere il Piloto Mayor Sebastiano Caboto e i suoi futuri compagni di viaggio e che segnerà il suo definitivo abbandono della realtà che lo aveva attorniato fino a quel momento. Questo reportage risulta poi essere un tentativo letterario di Bravi di ricostruire il viaggio verso le Molucche del Piloto Mayor, andando a rendere Ugolino quello che Pigafetta²¹ fu per Magellano. Ugolino risulta quindi sia protagonista che exploit letterario per fornire questa relazione di viaggio riguardante la tratta che i marinai avrebbero dovuto coprire per arrivare alle isole Molucche. La peculiarità di questo reportage però risiede nel fatto che, oltre al riportare i fatti e le vicende che contraddistinguono la spedizione, abbiamo anche i riscontri personali e intimi di Ugolino, rendendo quindi il racconto più profondo e sensibile, distaccandosi a tratti dagli elementi prettamente storiografici del reportage di viaggio.

L'opera non manca tuttavia nemmeno di elementi riconducibili al diario di bordo, il cui scopo risulta essere quello di fornire attendibilità e verosimiglianza agli avvenimenti presenti nel testo e permette poi un'immersione ulteriore dei lettori nella storia, permettendogli così di vivere questo viaggio in maniera più vivida e profonda, dando a tratti l'impressione di star vivendo una storia del tutto reale. Bravi prende infatti ispirazione dall'opera *L'arcano*²² di Juan José Saer²³ per fornire un contesto all'opera e vedremo come i personaggi di quel racconto andranno ad intrecciarsi con quelli di *Verde Eldorado*. Le due opere inoltre condividono, oltre alla presenza di personaggi come Francisco del Puerto e Juan Díaz de Solís che per l'appunto restituiscono veridicità agli avvenimenti presenti nell'opera, anche elementi portanti della narrazione, come la presenza di un protagonista, sempre dell'età di quindici anni, che verrà risparmiato anch'esso dagli indigeni e vivrà con loro per diverso tempo, avendo la possibilità di conoscerli da vicino e infrangere le barriere che prima li dividevano. Vediamo come i due racconti viaggino quasi di pari passo e come l'opera di Saer abbia influenzato profondamente il libro di Bravi anche per quanto riguarda alcune descrizioni che, oltre a possedere la stessa minuziosità e ricchezza di dettagli, si sviluppano in maniera molto simile per quanto riguarda la formulazione del pensiero su determinati aspetti culturali degli indigeni.

²¹ Pigafetta (1492-1531) fu un navigatore e scrittore italiano che abitò nella Repubblica di Venezia. Assiste Magellano durante i suoi viaggi ed è grazie a lui se ad oggi è presente una descrizione dettagliata e minuziosa della famosa circumnavigazione del globo compiuta da Ferdinando Magellano: la "Relazione del primo viaggio intorno al mondo".

²² Opera pubblicata nel 1983 da Juan José Saer che racconta gli eventi di viaggio vissuti da Francisco del Puerto e Juan Díaz de Solís e ancor di più dal protagonista, che, come Ugolino, finisce nelle mani degli indios per anni.

²³ Juan José Saer (1937-2005) fu uno scrittore argentino nato a Serodino. Si tratta di uno degli scrittori più rilevanti nell'ambito della letteratura sudamericana, soprattutto grazie ad opere come *L'arcano*, *la Glosa* e *El entenado*.

Era una lengua imprevisible, contradictoria, sin forma aparente. Cuando creía haber entendido el significado de una palabra, un poco más tarde me daba cuenta de que esa misma palabra significaba también lo contrario, y después de haber sabido esos dos significados, otros nuevos se me hacían evidentes, sin que yo comprendiese muy bien por qué razón el mismo vocablo designaba al mismo tiempo cosas tan dispares. *En-gui*, por ejemplo, significaba los hombres, la gente, nosotros, yo, comer, aquí, mirar, adentro, uno, despertar, y muchas cosas más. (Saer 1983)

Quello che però risulta assai differente è lo sviluppo del viaggio; infatti, se mentre il protagonista de *L'arcano* avrà modo di tornare alla civiltà Ugolino sceglierà di rimanere con gli indios, di schierarsi dalla loro parte e di diventare parte integrante della tribù. Si noti perciò quanto le opere, che sono entrambi di difficile categorizzazione poiché contengono vari generi al loro interno, vadano poi a distaccarsi enormemente nella scelta delle strade intraprese dai protagonisti, portando, nel caso di *Verde Eldorado*, il protagonista ad una maggiore riflessione antropologica distaccandosi quindi maggiormente da quello che è il vero e proprio resoconto di viaggio per rendere il racconto più personalistico e introspettivo.

L'abilità di Bravi è stata quella di rendere *Verde Eldorado* un'opera che potesse racchiudere in sé quanti più elementi possibile della letteratura ispano-americana per poi unirli, mescolarli attraverso citazioni e spunti, mantenendo sempre la propria originalità e i temi a lui cari per creare un'opera che fosse sì figlia di elementi passati ma che potesse, attraverso l'utilizzo di vari generi letterari, di fornire un nuovo spunto e un nuovo punto di vista riguardo un tema già profondamente affrontato dagli autori argentini del XX secolo. Il risultato è quindi un'opera che racchiude in sé un diario di bordo, un reportage e un romanzo di formazione che vanno poi a fondersi per creare una riflessione antropologica nuova e singolare che prende vita attraverso il pensiero del protagonista, Ugolino, che rappresenta anch'esso un nuovo modello di esploratore, che ben si distacca dal modello proposto da Saer.

2.1.2 Ugolino come collante tra i due Mondi

Ugolino Contarini, come già anticipato, non è solamente il protagonista incaricato di raccontare le varie tappe del viaggio di questo racconto bensì è una figura profonda, articolata, attraverso la quale Bravi può dare sfogo a tutto il suo filone ideologico e il suo pensiero riguardo ai rapporti vigenti all'epoca tra i due Mondi.

Questa figura assai profonda rappresenta la via di mezzo, il punto intermedio tra l'Europa civilizzata e conquistatrice e un Mondo congelato nella storia, che sembra vivere all'interno di una bolla che per millenni ha separato quelle aree dal resto del pianeta. Ugolino si ritrova involontariamente a interpretare un ruolo assai importante poiché diventa il punto di contatto tra questi due Mondi così diversi tra loro. Il suo passato gli ha permesso di distaccarsi sufficientemente da una società apparentemente evoluta e il corso degli eventi attraverso i quali il protagonista si ritrova gli consente di mettere in atto un paragone più razionale e meno influenzato dai rapporti con i luoghi che lo hanno cresciuto, potendo così osservare da un punto di vista nuovo il popolo indigeno. Ugolino poi scopre il nuovo Mondo in giovane età dopo aver vissuto gran parte della propria vita relegato in casa a causa delle sue condizioni e non è quindi ancora stato eccessivamente modellato dai costrutti sociali che lo attorniavano: si tratta perciò di una mente malleabile, in grado di essere plasmata ed aperta al cambiamento. Questo cambiamento non arriva però con facilità, difatti l'esperienza vissuta sulla propria pelle mette inizialmente in difficoltà quel giovane Ugolino che si trova per l'appunto a fare i conti con una realtà per lui di non facile comprensione

Se solo tu immaginassi, la traversata oceanica, l'approdo imprevisto in questa foresta... Se solo sapessi quant'è difficile convivere con gli animali, condividere gli stessi spazi, lo stesso cibo, gli stessi di repulsione reciproca... (Bravi 2022: 118)

Il pensiero di Ugolino è ambivalente e si nota nell'Ugolino vissuto quanto quest'ultimo sia consapevole delle somiglianze generali che ci sono tra queste due "fazioni" all'apparenza così diverse; Ugolino, infatti, capisce di non aver più niente a che fare con il sé ragazzo, si è evoluto, è cambiato pur restando uguale.

Forse i marinai, con tutta la loro rozzezza e barbarie, oggi mi sono più vicini di quanto lo sia quel quindicenne che riconosco a stento. (Bravi 2022: 51)

L'Ugolino quindicenne è quindi spiritualmente morto: quel ragazzo così ingenuo e inconsapevole della profondità degli avvenimenti in atto in quegli anni è diventato solamente un ricordo, tuttavia, questa figura permette al lettore di poter attuare un paragone tra l'Ugolino acerbo e quello consapevole, per poter comprendere appieno quanto questo sia cambiato nel corso del tempo e quale sia la portata degli eventi che hanno caratterizzato i decenni a seguire. La differenza tra le due visioni è rappresentata anche da quel cappuccio che Ugolino tende inizialmente a non volersi mai togliere per paura di giudizi e scherni. Il cappuccio rappresenta quindi una sorta di barriera, agisce da metafora per rappresentare la gabbia che lo separa dall'esterno, da quello che esiste al di fuori delle sue mura domestiche e dell'ambiente che da sempre lo circonda e gli impedisce di crescere ed evolvere. Si noti infatti quanto più si avanza nell'opera più i vari personaggi lo esortano a togliersi il cappuccio, a mostrarsi senza filtri, finché non arriverà a liberarsene completamente quando comincerà a vivere nella tribù indigena che lo aveva rapito. Tutto ciò porta Ugolino a comprendere anche quanto la sua deturpazione fisica sia un problema irrisorio e illusorio, frutto della concezione sociale dei ranghi altolocati della società che consideravano le malformazioni fisiche come qualcosa di deplorabile e inaccettabile. In realtà, saranno proprio queste deturpazioni e cicatrici a permettergli di sopravvivere attraverso quell'infausto viaggio; difatti, grazie a queste fu in grado di allontanare il marinaio che già dapprima aveva abusato del suo compagno di viaggio Nicola e che ora voleva abusare anche di lui. In seguito, le cicatrici gli garantiranno la sopravvivenza quando verrà catturato da un gruppo di indigeni assieme ai suoi compagni poiché questi lo prenderanno per la figura del "Kulumanè-Jajay-Karai", ossia 'Uomo la cui vita i Karai hanno salvato dalle fiamme'. Questo avvenimento gli permette anche di apprendere di più riguardo la natura spirituale di quei popoli e quali fossero le loro convinzioni religiose. Ugolino, dunque, comincia ad aprirsi ed incuriosirsi riguardo alla sfera spirituale degli indigeni, ricredendosi sulla totale assenza di religione di quei popoli che in realtà adoravano divinità della natura come già successo anche in passato in Europa.

"E chi sarebero, i Karai?"

"I signori delle fiamme".

Alcuni termini mi sfuggivano, sia chiaro, ma il significato ormai cominciava a trasparire. E così ho dovuto ricredermi: qualche Dio o una semidivinità esisteva in questa terra selvaggia. "Dunque", ho provato ad indagare, "i Karai sono delle divinità del fuoco e io, in questo caso, sarei uno che è stato privilegiato dai Karai, vero?". (Bravi 2022: 111)

Si noti come lentamente la mente di Ugolino cominci a plasmarsi, a riadattarsi a quella terra sconosciuta e ricca di novità e come inevitabilmente quelle scoperte lo portino a creare dei collegamenti, dei ponti tra gli elementi che incontra in Sudamerica e ciò che già conosce, ciò che è frutto del suo immaginario di partenza. Ciò lo vediamo ad esempio con le descrizioni degli animali

dell'America Latina, che Ugolino ci descrive attribuendo loro parti di animali da lui già conosciuti, come vediamo nel caso degli 'mboreví'²⁴.

Erano bestie strane, un ibrido tra un maiale selvatico e un ippopotamo, più somiglianti al primo che al secondo. Avevano il muso lungo da formichiere che muovevano da una parte all'altra per spazzare la terra. La pelle era massiccia, color berrettino con peluzzi qua e là. Qui li chiamano *mboreví* [...]. (Bravi 2022: 110)

Il protagonista non si fermerà qui però riguardo ai paragoni e oltre a ciò si può notare come mescoli elementi del suo passato con ciò che invece lo circonda tutt'ora: La stradina che tutti i giorni percorre all'interno del villaggio per raggiungere la sua capanna viene da lui, infatti, rinominata 'Calle²⁵ delle Voci' e la ragazza indios che incontra nel villaggio e che come lui è stata presa in ostaggio viene rinominata 'Giorgina' o 'la Giorgina selvaggia', per distinguerla dalla Giorgina che invece si trovava a Venezia e per la quale sin da piccolo nutriva un forte sentimento d'amore.

Le ho raccontato anche, ma non so se mi abbia capito, che quando eravamo atterrati a Las Palmas, [...] avevo scritto una lettera a Giorgina [...]. Le ho raccontato anche, alla Giorgina scalza, che le prime notti il mare mi aveva dato il mal di testa, poi mi ero abituato, e che c'erano due cose che mi mancavano: le materne lenzuola e il suo sorriso, mentre i nostri sguardi si incrociavano, lassù a Venezia. (Bravi 2022: 110)

Questa viene quindi accostata ad un'indigena che rappresenta però l'antitesi della Giorgina veneziana, quella civilizzata e appartenente alla nobiltà di Venezia.

È per questo che io, quando siamo tra noi, preferisco chiamarla Giorgina, un nome a me familiare e carico di ricordi, dato che così si chiama un'amica delle mie sorelle di cui anni addietro mi ero molto innamorato (Bravi 2022: 14)

Ugolino crea quindi una realtà all'interno di una già esistente, ritrovandosi per l'appunto in un luogo intermedio tra i due Mondi, costantemente portato ad attribuire alle cose vive nomi dell'immaginario veneziano che andavano lentamente spegnendosi nella sua memoria.

Osservando il villaggio, ho avuto la netta impressione che la mia capanna, [...] si stava costruendo sulle macerie di una civiltà nata morta, o che nasceva adesso sulle ossa dei miei compagni. (Bravi 2022: 114)

Ugolino riuscirà poi persino a intraprendere una relazione amorosa con la Giorgina selvaggia, trovando in lei attraenti persino quei tratti che la rendono così differenti dalla sua controparte nel Vecchio Mondo. Quest'ultima, infatti, anche se non verrà mai del tutto dimenticata, come succede a quasi tutto ciò che appartiene al suo passato, verrà sostituita col nuovo, con ciò che egli vive nel presente, arrivando ad apprezzarne gli attributi indigeni e le dinamiche che da ciò scaturiscono.

Dunque, la mia vita, per così dire, è stata attraversata da due Giorgina molto diverse tra loro: una, loquace e di buone maniere, del periodo in cui non avevo il cappuccio in testa e giravo per il mondo a viso scoperto, come tutti i cristiani; l'altra, con i seni di fuori e il volto dipinto di

²⁴ Mboreví è il nome in lingua guaraní del tapirus terrestris, ossia il tapiro sudamericano. Si tratta del più grande mammifero presente in Sudamerica. Veniva e viene tutt'ora cacciato dalle popolazioni indigene per la sua carne ricca di grassi e per il grasso utilizzato come carburante.

²⁵ Calle è il termine che viene utilizzato a Venezia per indicare una via, solitamente posta tra due colonne di edifici.

rosso, simile a questo fiume, appartenente alla seconda metà della mia vita ed è una Giorgina fatta di allusioni, di accenni e brontolii, ma non per questo meno dotata di una certa tenerezza. (Bravi 2022: 14)

Il protagonista riesce quindi a provare sentimenti di affetto anche per un'indigena che non possiede quegli attributi propri della donna che aveva conosciuto in passato e che segnerà una nuova parte della sua vita. Questa dà infatti il via ad un periodo di novità e di scambio reciproco che permetterà ad Ugolino di vedere tutto da un altro punto di vista.

Era un piacere sentire i suoi odori che mi avvolgevano nella notte, insieme al gracido delle rane. Mi sussurrava all'orecchio "U-go-li-no", sempre scandendo le sillabe, con quell'accento da india che mi riempiva di desiderio e io, con la mia cadenza veneziana, le sussurravo a mia volta: "Giorgi-na". (Bravi 2022: 119)

Si noti quindi come questa terra rappresenti per lui una totale scoperta dal punto di esplorativo e conoscitivo ma anche e soprattutto dal punto di vista personale. È proprio qui che infatti il giovane Ugolino comincia a fare quelle esperienze che fino ad allora il Vecchio Mondo non era stato in grado di offrirgli. Si osserva di conseguenza una mescolanza, una fusione tra la natura selvaggia e colui che rappresenta un uomo del Vecchio Mondo che tuttavia, come un guscio semivuoto, viene a riempirsi e quindi a crescere con gli elementi che il Nuovo Mondo gli propina. Questa terra rappresenta per il protagonista, come già detto in precedenza, la possibilità di aprire un nuovo capitolo della sua vita, di vivere appieno ciò che non ha avuto la possibilità di vivere prima e ciò comporta quindi anche una scoperta del sé sotto tutti i punti di vista. Si tratta infatti pur sempre di un ragazzino, che deve ancora modellarsi definitivamente per diventare adulto e nel fare ciò ricorre anche alle proprie memorie e alle letture consigliategli in precedenza, ricordando quello che gli era stato impartito dai suoi precettori, come lo stesso don Severino, che Ugolino interpella spesso nell'opera e che rappresenta per lui una sorta di mentore morale e spirituale attraverso la sua crescita e ciò che essa comporta.

Le notti che Giorgina dormiva da me sentivo delle turbe interiori e una smania insopprimibile di sfiorarla o di abbracciarla per dirle delle cose, in preda a quella foga che secondo il mio precettore, don Severino, avrei potuto combattere con la lettura attenta dei filosofi o dei profeti, o con quella dei poeti cantori. Letture che mi avrebbero potuto aiutare in questa smania della carne e delle sue forme, perché proprio quella smania, a detta del precettore, rappresentava la caduta nella mera materialità temporale, che può essere dissipata solo mediante raccoglimento. [...] Lui voleva che ognuno di noi imparasse a governare i propri desideri. (Bravi 2022: 120)

Ugolino comincia quindi a scoprire l'altro, sotto ogni luce, denudandolo dei propri segreti, apprezzandone i dettagli e scoprendo grazie a ciò sempre di più riguardo a sé stesso. È proprio in questa terra che lui diventa uomo, che diventa ciò che è destinato ad essere, ossia un uomo figlio dei due Mondi, figlio di radici oramai lontane dal luogo in cui egli si trova ora, il luogo che ha permesso questo suo rinnovamento spirituale e mentale.

2.2 Lo smarrimento e il ritrovamento identitario

Lo smarrimento identitario rimane uno dei temi più importanti della letteratura ispano-americana, che va ad interrogare gli aspetti più profondi della mente umana e riflette sugli effetti che la scoperta dell'America Latina ha avuto, tanto sui colonizzatori quanto sulle popolazioni indigene, fino ad arrivare ai popoli che tutt'ora abitano quelle terre. Lo stesso Bravi nell'opera *Verde Eldorado* pone una forte attenzione su questo argomento e ne affronta le varie dinamiche attraverso la psiche di Ugolino.

Ad oggi il tema dello smarrimento identitario fornisce ancora molti spunti di riflessione, colpa anche del fatto che queste dinamiche di colonizzazione sono state portate avanti nel corso della storia fino ad investire quella che è la popolazione attuale del Sudamerica. Tra questi troviamo proprio lo stesso Bravi che ha vissuto questa problematica sulla propria pelle ed è quindi in grado di fornirci un punto di vista più moderno ed evoluto di questa tematica. Lo scrittore farà ciò attraverso la mente di Ugolino che in prima persona vivrà questa crisi identitaria causata dal doversi interfacciare ad una realtà nuova e a lui finora ignota. Le crisi ed i dubbi del personaggio riflettono sia il punto di vista di coloro che dall'Europa sono salpati alla scoperta di quei territori, ma anche il punto di vista di quelle popolazioni che, ancora impreparate al contatto con qualcosa di così nuovo, si sono viste crollare le proprie fondamenta davanti agli occhi. Questo aspetto è molto importante poiché ad oggi questo problema è ancora presente nelle poche popolazioni indigene rimaste in America e Sudamerica e affligge tanto le vecchie generazioni quanto le nuove, che vistesì costrette a rintanarsi in piccole riserve non hanno avuta altra scelta che isolarsi dal resto della società, portando di fatto ad una totale esclusione di quest'ultime dalla vita sociale delle nazioni in cui si trovano. Lo smarrimento non riguarda solamente le popolazioni indigene, bensì intere culture nazionali, come nel caso per l'appunto dell'Argentina. Queste nazioni sono ad oggi alla ricerca di un'unità nazionale che si fondi sul ritrovamento della propria identità. Del caso dell'Argentina ne tratta spesso anche Adrián Bravi, che sostiene che a mancargli non è tanto la nazione in sé, quanto le usanze, le tradizioni, i ricordi. Lui stesso afferma che secondo lui gli argentini sono destinati ad osservare la propria madre patria da lontano pur non volendo abbandonarla, poiché questa non è in grado di fornire loro un futuro concreto. In sue opere, come *Río Sauce*, l'autore ci permette di osservare attraverso la metafora dell'inondazione quanto le vecchie generazioni rifiutino di abbandonare il paese, che sia per impossibilità o per la speranza che qualcosa migliori. C'è quindi il desiderio di un ritrovamento identitario che però non è reso possibile dagli anni di crisi e povertà a cui è andato incontro il paese dagli anni 50 del '900²⁶. Questo è stato dovuto per l'appunto all'impossibilità del paese di emanciparsi, di creare una propria struttura che portasse ad un'indipendenza del popolo argentino²⁷.

Per quanto possa sembrare un doppio senso, l'incertezza di un ritrovamento identitario rimane uno dei punti certi dell'America Latina, che dai tempi delle conquiste coloniali ha visto fondersi in sé varie culture e razze che hanno portato allo sbiadirsi della cultura autoctona. Non era raro, infatti, anche per i marinai che visitavano quelle terre accoppiarsi con le donne indigene che incontravano durante i loro viaggi, andando così a creare i primi meticci, figli illegittimi del Vecchio Mondo che si trovavano inconsapevolmente ad essere parte del cambiamento. Questi rappresentavano uno dei primi segni della violenza conquistatrice delle potenze europee, che disponevano quindi non solo di quei territori, ma anche di quelle persone a proprio piacere. L'identità è quindi imposta, per lo meno nei primi momenti, dal conquistatore, che si impone sulla popolazione per affermarsi come unica presenza imperante, andando a sgretolare le certezze di una comunità antica come lo era quella sudamericana. Questo processo, che si presenta spesso in vari periodi storici, è però destinato a cadere a fronte della tendenza dell'identità a cambiare le proprie forme nel corso del tempo.

²⁶ L'Argentina riversa attualmente in una grave crisi economica che dura da decenni e che vede un'inflazione in costante rialzo, rendendo impossibile qualsiasi possibilità di ripresa rapida e vigorosa per il paese, che è costretto da decenni a basare il suo sostentamento su fondi prestatigli da altri paesi e dalla Banca Mondiale.

²⁷ Si veda come l'Argentina abbia avuto una fiorente crescita economica nel XIX secolo dovuta ai rapporti che il paese aveva intrapreso con la Gran Bretagna. Si pensava che questa nazione, grazie alle proprie risorse e disponibilità sarebbe stata in grado di arrivare al pari dei più grandi paesi mondiali, ma ebbe un rapido declino causato dal collasso economico dovuto alla cattiva gestione politica e in seguito allo scoppio della Prima Guerra Mondiale.

Questa è l'identità che impone il conquistatore. Il conquistatore impone un'identità, ma, ovviamente, non può realmente imporla poiché l'identità si trasforma continuamente. Io, per esempio, anche volendo, come messicano, non posso essere identificato con un'identità di un'altra Nazione. Non posso perché la mia identità individuale si affermerà comunque. (Colonna 2012: 14)

Questa tirannia non colpì però solamente gli indigeni, bensì anche coloro che, per una ragione o per l'altra, finirono col vivere o trascorrere lunghi lassi di tempo in quelle immense giungle che caratterizzano l'America Latina e col tempo compresero le popolazioni locali fino a difenderle: tra questi si trovano personaggi storici come Cabeza de Vaca o di finzione come Ugolino. Ricorre tuttavia in loro sempre il tema dello smarrimento del sé in funzione del ritrovamento di una nuova identità, una sostituzione obbligata e necessaria al fine di poter creare una nuova immagine identitaria che meglio si confacesse a quell'ambiente. Per loro, a differenza delle popolazioni autoctone, non è quindi tanto uno smarrimento identitario quanto una sovrapposizione, un adattamento della propria identità originaria. Lo stesso Cabeza de Vaca ne fece esperienza quando vagò per anni attraverso l'America, venendo in contatto con diverse tribù indigene e dovendo quindi far sbiadire il sé originario a favore di un nuovo punto di vista, di una nuova prospettiva che potesse plasmare la sua immagine. È proprio questo, come vediamo anche con Ugolino, che va a modificarne per l'appunto la concezione dell'altro, portandoli inevitabilmente ad una scoperta più approfondita e meticolosa di ciò che non potevano più nascondere dietro una barriera di ricordi del Vecchio Mondo. Entrambi arrivano alla comprensione che le loro certezze non sono propriamente vere, difatti comprendono che gli indios sono esseri umani al pari dei conquistatori europei e che, come tali, vanno trattati in maniera umana. Ugolino comprende soprattutto che l'identità europea non è poi così distante da quella indigena, poiché in entrambi i casi si tratta di esseri umani che, posti in situazioni simili seguono gli stessi istinti, sebbene gli europei si professino civilizzati ed evoluti. C'è di conseguenza un crollo anche delle certezze dell'uomo civilizzato, che ritrovandosi in un ambiente che presenta dinamiche nuove e inaspettate comprende quanto questo sia in realtà ancora lungi dal vero risultato finale, che non sia tanto un prodotto quanto ancora un processo di quell'evoluzione tanto decantata, e che gli indios siano il primo mattone su cui poggiano le basi di quell'uomo moderno che ora li sta uccidendo e schiavizzando.

Nelle viscere di quella gente c'erano, secondo lui, vestigia del fango primordiale che aveva modellato il primo uomo apparso nel paradiso terrestre. (Bravi 2022: 66)

2.2.1 L'osservazione del contesto indigeno da uomo civilizzato

Nei diari di bordo che sono arrivati fino a noi oggi una buona parte è costituita dalla descrizione delle varie tribù indios e dei contesti sociali e culturali in cui i marinai europei si sono imbattuti nel corso delle loro spedizioni di commercio o conquista. Grazie a questi ritrovamenti si ha modo di ricostruire molte dinamiche inerenti ai rapporti, alle usanze e alle tradizioni di questi popoli già di per sé molto schivi nei confronti dell'uomo proveniente dal mondo esterno. Abbiamo descrizioni dettagliate risalenti già alla prima spedizione di Colombo e da allora il susseguirsi di spedizioni all'interno delle giungle e foreste latinoamericane hanno permesso di costruire un quadro più articolato e completo di come queste tribù fossero organizzate. Queste permettono anche però di osservare come i marinai stessi concepissero e si rapportassero agli individui indigeni di queste giungle. È chiaro sin da subito che questi non vengono visti come propri pari, bensì come schiavi "naturali" dell'Europa civilizzata e questo porta la visione collettiva europea verso un totale abbandono di un approccio che potesse essere di tipo amichevole e pacifico. I coloni capirono in fretta che, nonostante i numeri contenuti delle proprie flotte, queste potevano comunque eliminare grandi quantità di nemici e

conquistare ampi lembi di territorio senza subire eccessive perdite²⁸. Ciò porta quindi ad una grave violenza verso gli indigeni che verrà perpetrata negli anni e che sfocerà in una disumanizzazione sempre maggiore di quest'ultimi, che verranno ridotti in schiavitù e utilizzati secondo necessità. Per comprendere i motivi di questo vero e proprio sterminio di massa²⁹ bisogna però analizzare in primis come i coloni e i marinai europei vedevano e concepivano "l'altro", quale era il loro esatto punto di vista e perché.

Il cittadino europeo, così come gran parte dell'Europa, vedeva questi territori meramente come un'enorme miniera di ricchezze e sostentamenti per il Vecchio Mondo, ignorando completamente la presenza umana presente sul territorio. Questo è dovuto ad una filosofia di base erranea, che ha portato gli europei nel corso degli anni a bramare la ricchezza, ignorando la fratellanza tra esseri umani, e ad usare la violenza se necessaria ad ottenerla. Tutto questo ha portato ad una eliminazione sistematica della libertà a favore di un guadagno che non riflette il bene collettivo, bensì quello personale.

Una filosofia, quindi, che sia in grado di portare a termine il progetto di una realtà storica più solidale e umana. A tal fine, «la filosofia deve ora reimpostare una serie di problemi partendo dalla messa a tema della realtà che la cultura occidentale ha generato nell'impatto con altri mondi e altre culture». (Colonna 2012: 31)

Bisogna inoltre comprendere che, i marinai ed i soldati partiti per l'America Latina erano per la maggior parte soggetti con un grado di istruzione assai scarso e di conseguenza questi si affacciavano ad un ambiente nuovo in maniera negativa, rifiutando fin da subito il diverso e chiudendo ogni porta alla comunicazione. Questi erano solo interessati, così come spesso lo erano i capitani, alla conquista di terre e ricchezze appartenenti agli indios, che ciò fosse per conto della Corona di Spagna o per un proprio desiderio di fama e denaro.

Per molti di noi, gli indios erano solo un corpo indistinto di cui non c'era niente da capire – a nessuno interessava sapere per quale ragione alcuni si coprissero e altri no, per esempio. Bravi (2022: 79)

Il contesto indigeno viene pressoché completamente ignorato dal punto di vista pratico, poiché gli storiografi restituivano solamente una descrizione riguardo agli indios che incontravano, ma nell'effettivo questi non si ergevano a difesa delle popolazioni locali e solo dopo alcuni decenni alcuni pensatori ed esploratori come Bartolomé de las Casas³⁰ o Frate Francisco de Vitoria³¹ cominciarono ad assumere una posizione più umana e solidale nei confronti degli indigeni, prendendo le loro difese e riuscendo ad ottenere dei risultati con i quali si riconoscevano agli indigeni dei diritti fondamentali. Si noti come quindi come coloro che inizialmente erano considerati dalla Chiesa esseri blasfemi e fuori dalla grazia di Dio e che quindi dovevano essere convertiti, col passare del tempo

²⁸ Si veda come Hernán Cortés fu in grado di conquistare Tenochtitlán, ossia la capitale dell'impero azteco, solo grazie ad una flotta composta da una decina di navi, un esercito composto da poche decine di cavalli e qualche pezzo d'artiglieria.

²⁹ Si stima che a perdere la vita a causa delle guerre di conquista e delle varie malattie epidemiche portate involontariamente dai coloni europei furono tra i 50 e i 100 milioni di indigeni, ossia un decimo della popolazione dell'epoca, e che, ad oggi, in America Latina restino all'incirca 40 milioni di nativi americani.

³⁰ Bartolomé de las Casas (1474/1484-1566), vescovo cattolico, fu tra i più grandi sostenitori e difensori della causa indigena, riuscendo ad ottenere da Re Carlo V l'emanazione delle "Nuevas Leyas", ossia l'abolizione delle encomiendas in territorio sudamericano.

³¹ Frate Francisco de Vitoria (1483/1493-1546) fu un teologo domenicano che tra i primi si interrogò rispetto ai diritti degli indios e sulla correttezza della conquista dell'America Latina da parte degli spagnoli.

ricevano dalla Chiesa stessa l'aiuto e la difesa che questi ormai da tempo necessitavano. Questi non furono gli unici membri ecclesiastici che accorsero in aiuto dei nativi, infatti persino alcuni Papi, come Papa Urbano VIII, si mossero in favore del popolo indigeno, garantendo per loro protezione e il riconoscimento di ulteriori diritti. Questi eventi però non furono sufficienti a bloccare l'etnocidio che venne messo in atto in quei secoli; la Chiesa, infatti, per anni aveva voltato la testa davanti agli orrori delle colonizzazioni, a favore della possibilità di poter agire sul territorio convertendo gli indigeni e acquisendo nuovi discepoli devoti al cristianesimo. Persino i membri ecclesiastici e la Chiesa, quindi, valutano inizialmente il Sudamerica come mero luogo di arricchimento, come la possibilità di ampliare il proprio potere in nuovi angoli del mondo e diffondere così, attraverso la parola di Dio, il credo cristiano anche nel mezzo della giungla, ignorando completamente il contesto in cui gli indigeni sono immersi, quali sono le loro tradizioni e il loro credo religioso. Si noti quindi quanto anche l'essere appartenenti ad una religione considerata differente e pagana renda gli indios ancora più immeritevoli di rispetto e comprensione agli occhi degli europei. Lo stesso Ugolino nel libro si sofferma a riflettere su quale sia la loro religione, se siano un popolo senza Dio o con una pluralità di Dèi e si evidenzia quanto parli di ciò con distacco e disprezzo, poiché è incapace di comprendere a pieno il contesto all'interno del quale questi popoli sono calati.

[...] io ho capito che i *négas-dé* sono i negatori di Dio. Infatti, questi maledetti *négas-dé* bevevano il sangue che sgorgava dai corpi, come dei blasfemi, e se lo spargevano addosso. Non capivo se ci considerassero mera cacciagione, oppure vittime sacrificali di un rituale dionisiaco improvvisato all'alba. (Bravi 2022: 87)

Solamente con il passare del tempo e l'apertura verso queste società egli trova delle similitudini tra i due Mondi, che portano alla comprensione del fatto che entrambi sono costituiti da esseri umani e che questi agiscono secondo strutture sociali determinate.

[...] poteva essere un sacerdote, un intercessore, comunque qualcuno di molto rispettato. La sua figura ricordava il nostro serenissimo principe, il doge, che godeva di un suo prestigio ma allo stesso tempo era investito di una forte responsabilità verso i sudditi. (Bravi 2022: 92)

Prima di ciò però Bravi insiste, attraverso la voce di Ugolino, sul poco valore che gli indios hanno per i coloni, quanto poco per quest'ultimi significasse ogni loro gesto di apertura, che non sarebbe mai stato abbastanza grande da fargli meritare il titolo di loro pari. Questo perché, come intuibile anche dal loro atteggiamento, mancavano le basi per instaurare questo rapporto di parità; infatti, per instaurare un rapporto di parità occorre che ci sia rispetto e riconoscimento da entrambe le parti e in questa situazione, ovviamente, i coloni non assolsero a questo compito.

Sapevano che quel bianco non sarebbe tornato indietro, perché non era mai riuscito a parlare e a mangiare come loro, non era mai riuscito neanche a sopportare il fetore della carne putrefatta che gli indios lasciavano essiccare sulle piante. Era la prima volta che Francisco del Puerto incontrava creature che considerava suoi simili. (Bravi 2022: 65/66)

Si ricalca dunque l'aspetto caratteriale dell'uomo civilizzato che risulta impossibilitato, secondo la visione iniziale di Ugolino, a adattarsi a quella vita selvaggia in cui poi lui stesso si ritroverà in prima persona.

2.2.2 L'assimilazione e l'omologazione alla vita indigena

Verde Eldorado fornisce al lettore diversi spunti di riflessione e permette loro di osservare diverse dinamiche che potevano intercorrere tra coloni e indigeni. Una delle situazioni più peculiari tra queste due parti però risulta essere la convivenza di alcuni coloni all'interno delle tribù indios che li avevano catturati. Questa dinamica affronta il tema dell'assimilazione dello stile di vita e della cultura indios fino poi ad arrivare, come nel caso di Ugolino, all'omologazione a questa vita. Si veda nel libro come questa omologazione non sempre avviene positivamente, come nel caso di Francisco del Puerto per esempio; infatti, per fare ciò occorre che ci sia un'apertura mentale tale da permettere un rinnovamento identitario, ossia: colui che sceglie di assimilare la vita indigena e riesce conseguentemente ad omologarsi smarrisce la propria identità originaria per ritrovarne una che meglio si confà al contesto indigeno in cui è immerso, dimenticandosi del proprio passato per ricominciare una vita nuova nella foresta. Inizialmente, Ugolino non sopperisce al presente, bensì vive di ricordi, delle poche certezze che gli rimangono e che gli danno l'illusione di un ritorno alla vita com'era prima di questo lungo viaggio.

Se avessi potuto, prima del mio inserimento nella comunità, gli avrei raccontato che avevo già una casa e una famiglia, a Venezia, e che non era il caso di prendersi tanta cura di me, costruendo addirittura una capanna, che non solo andava a far parte di tutte le altre ma signoreggiava proprio, considerata la stazza dei pali e del resto, perché un domani, pensavo, come era successo a Francisco del Puerto quando lo avevamo raccolto, io avrei potuto fare altrettanto, andarmene senza voltarmi indietro. Non volevo consacrarmi all'eternità in mezzo alla foresta.
(Bravi 2022: 108)

Ugolino nel corso dell'opera si modella, evolve e riesce a plasmarsi fino a comprendere il contesto che lo circonda e riuscendo quindi ad omologarsi a ciò che ha intorno. Questo non avviene con assoluta facilità, difatti l'assimilazione di un ambiente così diverso da quello d'origine risulta inizialmente difficile poiché si discosta totalmente dal contesto urbano e organizzato della città.

Mi sono dovuto adeguare in fretta alla crudeltà del posto e alle sue tenebre. Respiro l'odore delle foglie, guardo dalla fessura, con la palpebra socchiusa, e mi accorgo di quanto può essere inconcepibile vivere circondato da un'esistenza vegetale che si trasforma in continuazione, nella quasi totale assenza di oggetti inanimati. (Bravi 2022: 16)

Uno degli aspetti che sembra più difficile da accettare per un uomo del Vecchio Mondo è l'assenza di quegli elementi fondanti della società, che la gestiscono e le danno ordine, ossia il tempo e lo spazio. Viene ripetuto spesso in *Verde Eldorado* quanto questi due elementi sembrino svanire totalmente nella foresta, che lascia spazio solo alla natura e al suo scorrere incessante e indefinito.

Non c'è indizio o prospettiva che spinga la vita verso un domani o verso una sua eventuale trasformazione. Ogni cosa è qui, da sempre, accanto a questo fiume, destinata a restare intrappolata in un perenne presente; il resto è una mera invenzione che svapora. Mentre lassù, dove sono nato, ogni segno e ogni frammento di vita presuppongono un futuro e un altrove.
(Bravi 2022: 115)

L'uomo del vecchio Mondo deve obbligatoriamente abbandonare di conseguenza questi elementi, che nel corso dei secoli hanno scandito la sua costante evoluzione, a favore di un ritorno ai primordi, abbandonando totalmente la civiltà e le sue leggi intrinseche per ritornare nella natura, accettando e adottando totalmente usi e costumi delle popolazioni indigene sino a, in alcuni casi, ribellarsi

contro ciò che costituiva la sua normalità prima di conoscere il Nuovo Mondo, come fece Gonzalo Guerrero.

Qui, dunque, ci troviamo di fronte a un'identificazione completa: Guerrero ha adottato la lingua e i costumi, la religione e le usanze degli indiani. Non vi è quindi da stupire se rifiutò di raggiungere le truppe di Cortés quando questi sbarcò nello Yucatán, dandone come motivo – secondo Bernal Díaz – proprio la sua integrazione con la cultura indiana: «Mi hanno fatto cacicco, e persino capitano in tempo di guerra. Ho il viso tatuato, le orecchie forate: cosa diranno gli spagnoli vedendomi così? E poi guardate i miei bambini, come sono graziosi».
(Todorov 2014: 238)

La natura fa pertanto parte dei cittadini europei tanto quanto fa parte della vita degli indios, con la semplice differenza che i primi si sono allontanati da essa, hanno perso i contatti con le proprie radici, ma non per questo risulta impossibile riconnettersi: Ugolino, seppur sia un personaggio di immaginazione infatti mostra come talvolta anche un uomo proveniente dalla civiltà possa in qualche modo omologarsi e comprendere il contesto naturale in cui sono immersi questi popoli, trovando degli “accordi” con essa. Questi non si scontra più con la natura ma la osserva, ci convive e la capisce attraverso gli occhi e il linguaggio degli indios. Facendo ciò vediamo come gli sia possibile assimilare anche la vita degli indigeni e farla, a modo proprio, qualcosa che sia anche suo.

Anche per gli indios la foresta, con tutti i suoi animali e il vento che sfiora le foglie e l'acqua che scorre è l'espressione di qualcos'altro. Non è ben chiaro di cosa, ma sanno che ciò che vediamo è un rovescio, il lato che nasconde l'altra faccia, quella più reale, il risvolto sconosciuto. [...] Gli indios non dicono mai 'sono', dicono 'appaiono' o 'sembrano', a seconda delle circostanze. Lasciano sempre un margine di dubbio. Nulla è certo, né la foresta intorno al villaggio né loro stessi che la abitano (Bravi 2022: 163)

Si osservi quindi quanto la vita nella natura in un contesto indigeno obblighi coloro che la intraprendono a mettere in discussione le proprie certezze, a rendersi conto di quanto il loro punto di vista diverga effettivamente da quello autoctono e di seguito mettere in discussione ciò che si conosce, per abbracciare una visione nuova della realtà circostante, fino ad esprimersi come gli indigeni, comprendere il mondo circostante con le loro parole e la loro mentalità.

[...] “Non l'ho mai più parlata con qualcuno, capisci? Alcuni animali, alcune piante e anche certe situazioni riesco a descriverle solo nella lingua degli indios... E, se è per quello, mi sono anche innamorato nella lingua degli indios”. (Bravi 2022: 161)

Un ottimo spunto riflessivo è fornito inoltre sempre da Ugolino che, una volta scelto di vivere definitivamente con gli indigeni guaraní, decide di aiutare la comunità indigena nel processo evolutivo, facendo conoscere loro i cavalli e insegnandoli poi come allevarli e montarli. L'aggiunta nella comunità di questi elementi nuovi e inaspettati ha favorito difatti un'espansione della loro lingua e persino un cambiamento nella loro concezione delle cose.

L'arrivo dei cavalli ha cambiato un po' il modo di percepire la realtà. Si è, per così dire, abbandonata la palude per camminare sulla terraferma e da quel momento, la terra stessa, gli animali, l'uomo e le cose hanno cominciato ad acquisire una forma più definita. (Bravi 2022: 165)

Si noti quindi come qui l'uomo del Vecchio Mondo riesce sì a omologarsi al contesto indigeno, ma riesca anche a modellarlo positivamente, assimilando e trasformando ciò che da esso coglie attraverso un filtro personale basato sulle sue esperienze passate.

Forse anche io ho contribuito a questa trasformazione, perché, pur utilizzando la loro lingua, ogni tanto aggiungevo e ancora aggiungo qualche parolina in veneziano che subito viene adottata da tutti, vecchi e bambini, talvolta anche con una certa festosità. (Bravi 2022: 165)

Questa modificazione non è forzata, è la contaminazione tra due culture tra loro differenti ma che coesistono e si influenzano. L'aggiunta di parole nella comunità da parte di Ugolino, che pur essendosi integrato mantiene una radice nel Vecchio Mondo, porta quindi ad un'evoluzione progressiva degli indios sia dal punto di vista linguistico che mentale. L'omologazione è quindi possibile ed inoltre Bravi ci mostra come questa possa portare, se non forzata, ad una rapida evoluzione dei popoli originari dell'America Latina.

Capitolo 3

3.1 Il rapporto di forza tra conquistadores ed indios

I conquistadores europei, come già accennato anche nei precedenti capitoli, non si facevano scrupoli ad utilizzare la forza per ottenere ciò che desideravano. Questo comportamento viene giustificato dalla convinzione della propria superiorità nei confronti dei popoli autoctoni dell'America Latina, ma questa superiorità non è solo di carattere morale, bensì militare. Gli spagnoli si ritrovano difatti, seppur meno numerosi rispetto ai popoli indigeni, a possedere un determinante vantaggio strategico e militare che li porta di conseguenza ad un uso smodato della forza al fine di raggiungere i propri scopi.

Poi lo stesso Hernán Cortés si imbarcò con ottanta uomini sui brigantini e si fermò di fronte al villaggio, pronto a scendere a terra se glielo avessero permesso. Trovò gli indios già in assetto di guerra, armati di archi, frecce, lance e scudi; essi ci rinnovarono l'invito ad andarcene, se invece volevamo combattere, potevamo cominciare subito perché erano uomini capaci di difendere il loro paese. [...] ma vedendo che i nativi intendevano risolutamente impedirci di sbarcare e già cominciavano a scagliare le prime frecce, fece caricare i nostri pezzi d'artiglieria per l'attacco, mentre ordinava agli uomini di scendere a terra. Caricati i pezzi, alcuni dei nostri furono feriti durante lo sbarco, ma infine per la rapidità dell'azione, per l'intervento degli spagnoli che, attraverso quel sentiero, li avevano sorpresi alle spalle, gli indios furono messi in fuga e costretti a lasciare il villaggio che subito occupammo, sistemandoci nella parte che ci sembrava più protetta. (Cortés 1987: 36/37)

Si veda come questo vantaggio militare viene spesso fornito dalla presenza di elementi e strumenti bellici che seppur banali, risultavano troppo avanzati per gli indigeni, come ad esempio l'artiglieria o i cavalli, che rappresentavano per questi popoli oggetti sconosciuti e spaventosi, che erano in grado di scoraggiare anche centinaia di combattenti indios e ucciderne altrettanti.

Vedendo che né con richieste e né con minacce riuscivo ad ottenere la loro sottomissione cominciammo a difenderci come meglio potevamo, e così ci trovammo circondati da più di centomila guerrieri indigeni e combattermo gli uni contro gli altri per l'intera giornata fino al tramonto del sole, quando si allontanarono. Durante la ritirata con mezza dozzina di pezzi d'artiglieria, cinque o sei archibugi, quaranta balestrieri e con i tredici cavalleggeri superstiti, gli causai molti danni senza riceverne alcuno, se non la stanchezza e la fame. (Cortés 1987: 65)

L'utilizzo di armi e tecniche belliche, unito all'ingegno militare, ha portato grandi generali come lo stesso Hernán Cortés alla vittoria di battaglie all'apparenza impossibili di vincere come quella riportata previamente. Va sottolineato però che a volte, i generali spagnoli erano soliti gonfiare i numeri delle armate nemiche e rendere epiche le proprie battaglie anche laddove ciò non

rispecchiasse la realtà per stupire la Corona di Spagna e guadagnarsi così maggior rispetto e ammirazione. Risulta comunque evidente quanto pochi uomini ben addestrati, uniti ad una dozzina di cavalli potessero seminare devastazione nella gran parte dei territori latinoamericani, subendo poi perdite pressoché irrisorie.

L'agire indiscriminato dei coloni spagnoli fu condizionato sì da un sentimento di superiorità nei confronti degli indios, ma non esclusivamente da ciò, infatti agli spagnoli, o per meglio dire, alla Corona di Spagna, eran state assegnate quelle terre mediante bolle pontificie. Questo portò gli spagnoli a sentirsi in diritto di occupare quei territori, quasi come se gli fossero dovuti da coloro che quelle terre le abitavano da secoli e quindi erano pronti a qualsiasi cosa per reclamare ciò che era loro di diritto, a maggior ragione se quel qualcosa gli era stato donato dalla più alta carica della Chiesa cristiana.

Le bolle pontificie avevano apostolicamente concesso l'Africa alla Corona del Portogallo; a quella di Castiglia³² avevano assegnato, invece, le terre «sconosciute come quelle finora scoperte dai vostri inviati e quelle che si scopriranno nel futuro»: così, l'America era stata regalata alla regina Isabella³³. Nel 1508, una nuova bolla concesse perpetuamente alla Corona spagnola tutte le decime³⁴ riscosse in America [...]. (Galeano 1997: 20)

Si comprenda quindi quanto i conquistadores si sentissero in diritto e in dovere di reclamare quelle terre, fino ad allora sconosciute, con tanto ardore, tanto da appunto usare la forza se necessario. La conquista spagnola non è quindi concepita come un appropriarsi di qualcosa di altrui, quanto un prendersi ciò che gli spetta di diritto e a cui quindi non si può rinunciare in alcun modo. L'ardore degli spagnoli fu poi aumentato dalla scoperta delle grandi ricchezze naturali di quei territori, che ancora più invogliati e inebriati dalla sete di ricchezza divennero ancora meno tolleranti con le popolazioni indigene.

Un altro elemento che esaltò la forza degli spagnoli e che aiutò enormemente la causa dei coloni fu indubbiamente il dilagare incessante di malattie epidemiche che, come detto in precedenza, causò centinaia di migliaia di morti. Questo fu dovuto al fatto che il sistema immunitario degli indigeni, non preparato alle malattie del vecchio continente, non fu in grado di combattere in maniera efficace i virus e le epidemie che giunsero via nave fino nelle più grandi città indigene, dove trovarono terra fertile e portarono morte e sterminio.

I batteri e i virus furono gli alleati migliori. Gli europei portavano con sé, come bibliche piaghe, il vaiolo e il tetano, malattie polmonari di vario tipo, malattie intestinali e veneree, il tracoma, il tifo, la lebbra, la febbre gialla e la carie che imputridiva la bocca. Il vaiolo fu il primo a manifestarsi. E che non fosse un castigo divino quella epidemia sconosciuta e ripugnante che accendeva la febbre e corrompeva le carni? «Andarono a insediarsi a Tlaxcala. Allora si diffuse l'epidemia: tosse, pustole ardenti che bruciano», racconta un testimone indigeno. E un altro: «A molti diede la morte la contagiosa, incontenibile, dura malattia delle pustole». Gli indios morivano come mosche. I loro organismi non opponevano difesa alcuna alle nuove malattie. E quelli che sopravvivevano erano infiacchiti, indeboliti, inutili. (Galeano 1997: 22)

³² La Corona o Regno di Castiglia nacque in Spagna, precisamente nel 1029 a seguito dell'ascesa al potere di Sancho III, che si rifiutò di essere sottomesso dal Regno di León, a quell'epoca governato da re Bermudo III.

³³ Isabella detta "la Cattolica" (1451-1504) fu regina dei Regni di Castiglia e León e in seguito, grazie alla sua unione con Ferdinando II d'Aragona divenne regina di Spagna. Fu fondamentale nella guerra contro i Mori, poiché con la presa di Granada sancì la fine del conflitto.

³⁴ Si tratta del pagamento, di tipo feudale, di un tributo a diverse cariche che potevano essere identificato nella Chiesa, lo Stato oppure anche un vero e proprio signore feudale.

Gli effetti di queste malattie epidemiche furono certamente catastrofici, ma ad infliggere i colpi maggiori a livello morale furono proprio i soldati spagnoli che, con violenza e ferocia, non si fecero scrupoli ad uccidere qualsiasi persona gli si parasse davanti e, a volte, questi massacri vennero appoggiati anche da altri gruppi di indios che, in rivalità con queste o quelle tribù, si schierarono dalla parte dell'oppressore per un tornaconto personale e presero quindi parte al massacro di interi popoli.

I conquistatori usavano anche, con raffinatezza e abilità, la tecnica del tradimento e dell'intrigo. Per esempio, seppero sfruttare il rancore delle popolazioni sottomesse al dominio dell'impero azteco e le divisioni che laceravano la dominazione incaica. Gli tlaxcaltecas furono alleati di Cortés e Pizarro usò a suo vantaggio la guerra tra gli eredi dell'impero incaico, Huáscar e Atahualpa, i due fratelli rivali. (Galeano 1997: 21/22)

Ciò che colpisce è proprio la crudeltà di questi scontri, che non risparmiavano nemmeno donne e bambini che molto spesso venivano uccisi o fatti prigionieri per poi essere venduti o usati come schiavi.

Nostro Signore volle però infonderci tanta forza che li incalzammo fino a spingerli in acqua, immersi fino al petto o costretti a nuotare; occupammo molte delle case costruite sul lago e più di seimila nemici tra uomini, donne e bambini persero la vita. Gli indios nostri amici, infatti, vedendo la vittoria che Dio ci concedeva non pensavano che a uccidere a destra e a manca. (Cortés 1987: 183)

Si noti come gli indios, quindi, diventino a loro volta i fautori di indicibili violenze poiché tutelati dal potere dei colonizzatori, senza i quali non sarebbero mai stati in grado di portare a compimento tali massacri. È d'obbligo sottolineare quindi come l'arrivo degli spagnoli crei uno squilibrio nelle dinamiche indigene del territorio, andando a far crollare interi imperi e dinastie, favorendo questa o quella popolazione indigena. Questi massacri però, non sempre vennero visti di buon occhio da Cortés che, seppure non rinunciò alla conquista, cercò di limitare quanto più possibile i danni, invitando i guerrieri indigeni ad arrendersi e cedere alla potenza spagnola.

La mattina successiva al trasporto di quella macchina, dopo tre o quattro giorni di tregua, tornammo in città; dappertutto trovammo le strade piene di donne, bambini e altri disperati che morivano di fame e si trascinarono sfiniti e magri: era lo spettacolo più triste del mondo; ordinai pertanto ai nostri alleati di non fargli del male. Anche quel giorno gli feci proporre la pace, ma rispondevano con delle scuse e, poiché la maggior parte della giornata trascorse in questo modo, gli mandai a dire che avevamo intenzione di combatterli e che pertanto facessero ritirare la loro gente, altrimenti avrei permesso ai nostri alleati di ucciderli tutti. (Cortés 1987: 265)

Si osservi di conseguenza come in realtà questa falsa pietà nasconda solamente un fine strategico, ossia la ricerca di una pace che non porti così all'inutile spreco di forze da parte degli spagnoli e che nasconde in realtà la vera crudeltà di cui sono capaci i colonizzatori se portati ad agire. Cortés cerca sì una pace, ma che ovviamente risulta mutilata per gli indios che si ritroverebbero costretti a sottomettersi al volere della Corona di Spagna e a subire il suo potere e quindi si tratta di una pace impossibile da accettare. Inoltre, le promesse di Cortés risultano vacue e senza valore poiché, molto spesso, non ha controllo sui suoi sottoposti e alleati che, desiderosi di guerra, non provano pietà alcuna per i nemici: questo perché, non essendo sottoposti alla Corona non sono soggetti a controllo e sono quindi indomabili. La presenza dei colonizzatori rende quindi possibili anche queste dinamiche sinistre e tragiche che, senza il loro intervento, non sarebbero state possibili.

[...] combattemmo, noi e i nostri alleati, così aspramente che occupammo tutto il quartiere portando strage e distruzione e, tra morti e prigionieri, si contarono più di dodicimila anime. La ferocia degli alleati fu indescrivibile; non risparmiavano nessuno, per nessuna ragione, nonostante le mie minacce e i miei castighi. (Cortés 1987: 266)

La forza colonizzatrice fu senza dubbio schiacciante sotto ogni aspetto e l'unione di questa con la mancanza di umanità e scrupolo di una civiltà prettamente improntata al guadagno creò la ricetta perfetta per la creazione di un etnocidio che si perpetrò nei decenni e nei secoli a seguire e che quasi mai vide una rivalse dei popoli autoctoni, che furono dapprima uccisi a migliaia, poi schiavizzati e convertiti al cristianesimo, andando così ad imporre anche psicologicamente la forza della cultura europea agli indios, e infine, negli ultimi decenni, segregati in piccole riserve, quasi come fossero bestiame. Ad ogni modo, queste popolazioni che ad oggi sono sopravvissute al terribile genocidio perpetrato nel corso di svariati secoli sono la vetrina degli effetti che la forza colonizzatrice europea ha avuto nel corso del tempo su coloro che ebbero la sfortuna di essere d'intralcio nel percorso di disumana colonizzazione intrapreso da Regni noncuranti dell'altro e devoti solamente al soldo e al potere.

3.1.1 La superiorità dell'io davanti al diverso

L'atteggiamento di Colombo verso gli indiani si fonda sulla percezione che egli ne ha. Si potrebbero distinguere due componenti, che si ritroveranno nel secolo seguente e, praticamente, fino ai giorni nostri in ogni colonizzatore rispetto al colonizzato. [...] O egli pensa agli indiani (senza peraltro usare questo termine) come a degli esseri umani completi, con gli stessi diritti che spettano a lui; ma in tal caso non li vede come eguali, bensì come identici, e questo tipo di comportamento sbocca nell'assimilazionismo, nella proiezione dei propri valori sugli altri. Oppure parte dalla differenza; ma questa viene immediatamente tradotta in termini di superiorità (nel suo caso, com'è ovvio, sono gli indiani ad essere considerati inferiori): si nega l'esistenza di una sostanza umana realmente altra, che possa consistere semplicemente in un grado inferiore, e imperfetto, di ciò che noi siamo. Queste due elementari figure dell'alterità si fondano entrambe sull'egocentrismo, sull'identificazione dei propri valori con i valori in generale, del proprio *io* con l'universo: sulla convinzione che il mondo è uno. (Todorov 2014: 51)

Risulta chiaro sotto ogni aspetto quanto l'uomo europeo concepisse sé stesso come superiore all'altro, o per meglio dire, totalmente su un altro piano rispetto ad esso poiché quest'ultimo non veniva quasi nemmeno concepito come essere umano, bensì come una specie di prodotto della natura che si trova ad ostacolare gli intenti della Corona di Spagna. L'approccio degli spagnoli risulta quindi essere di tipo feudale, imponendosi sugli indios e pretendendo da loro svariati servigi, come se quest'ultimi fossero servitù e loro i signori di quelle terre, non capendo in realtà quanto quelle significassero per gli indigeni.

Montezuma inviò insieme agli spagnoli i suoi uomini ordinandogli di recarsi dai signori di quelle terre e di quelle città e di riferire che io chiedevo che ciascuno gli consegnasse una quantità d'oro stabilita, che poi ottenni. Tutti quei capi offrirono preziosi, tessuti, gioielli d'oro e d'argento e altre suppellettili che possiedono, senza discutere. (Cortés 1987: 106)

L'impari rapporto commerciale è solo uno dei sintomi della manifestazione della superiorità spagnola nei confronti degli indios; infatti, quest'ultimi venivano impiegati dagli spagnoli anche per altri scopi. La natura all'apparenza servizievole e generalmente pacifica degli indigeni nei confronti dei coloni spagnoli porta ulteriormente questi ultimi ad abusare della gentilezza e della disponibilità di quei popoli, esigendo da loro svariate cose, a partire da cibo e provviste fino ad arrivare a ricchezze

e possedimenti. Non mancano poi gli episodi di schiavismo, che si diffuse su larga scala nel periodo delle encomiendas. Questa situazione lascia trasparire ancor di più quanto per i coloni gli indigeni non fossero altro che strumenti, oggetti utili alla causa spagnola e che quindi potessero disporne a proprio piacimento. Non sono rari poi episodi di deportazione degli stessi indios al fine di esporli in patria come trofeo esotico dei loro viaggi, quasi come fossero un premio di caccia.

Ciò però non impedisce di cogliere già nel primo viaggio di Colombo, *deus ex machina* dell'impresa, una proposta, se pure larvata, di gestione coloniale delle nuove terre. Deluso per non aver trovato ricchi mercanti con i quali intavolare trattative commerciali di sete e spezie, intravede negli indios, progetto e alibi al tempo stesso, la forza primaria per una prospera politica coloniale; i *taínos* gli sembrano ottimi servitori perché, essendo miti, si incaricheranno di raccogliere e consegnare i prodotti di quella terra così ricca, indispensabili per gli spagnoli nel Nuovo Mondo. (Cortés 1987: 5/6)

Quella che gli spagnoli interpretano come gentilezza è però solamente un tentativo pacifico degli indios di soddisfare i coloni spagnoli affinché questi, soddisfatti dei loro requisiti, abbandonassero quelle terre e non disturbassero più le popolazioni locali. Questo, tuttavia, non accadeva molto spesso poiché, mai sazi di ricchezze e bottini, gli spagnoli tendevano a chiedere ancora di più, come ad esempio ulteriori oggetti preziosi in cambio di poche cianfrusaglie oppure le terre stesse su cui quelle tribù abitavano da generazioni, al fine di costruirci avamposti in cui stabilirsi ed espandersi. L'approccio spagnolo è quindi fin da subito improntato alla schiavizzazione, all'uso dell'America Latina come una fabbrica di oggetti e materiali necessari alla Spagna e alla Corona per poter continuare a mantenere la propria forza. Gli spagnoli si considerano fin da subito superiori all'altro, chiudendosi ogni via di approccio commerciale paritario con le società indigene, proprio per il fatto che quest'ultime non vengono considerate dai coloni come degne di essere trattate con riguardo. Sebbene queste società e questi individui non siano viste al pari livello della Corona spagnola, i conquistadores mantengono comunque un occhio di riguardo per le città e i prodotti indigeni, ammirandoli e riconoscendone l'ottima qualità e maestosità.

Quegli oggetti, a parte il loro valore intrinseco – erano talmente straordinari per la novità e stranezza – sono inestimabili e non è credibile che nessun altro principe al mondo che si conosca possa vederne di così belli e di così raffinati. [...] Insieme a questi oggetti Montezuma mi consegnò molti suoi vestiti: erano così belli che, pur essendo interamente tessuti col cotone e senza l'aggiunta di seta, in tutto il mondo non potrebbero essercene di così preziosi, né di colori così vivi e diversi. (Cortés 1987: 106)

La scoperta di questi luoghi e ricchezze però, rapportata alla sete di conquista degli spagnoli, non fece altro che inasprire la colonizzazione: ora i conquistadores non si accontentano più di oggetti d'oro e provviste, ma puntano a conquistare quelle sfarzose città monumentali di cui parla lo stesso Cortés nel suo resoconto di viaggio.

È in questa terra che si trovano Temixtitan³⁵ e altre città delle quali ho già parlato e che costituiscono la parte più importante del regno di Montezuma. Questa provincia è di forma circolare e interamente chiusa tra montagne altissime e assai aspre. [...] La piazza più grande è due volte quella della città di Salamanca³⁶. Interamente circondata da portici, dove ogni giorno

³⁵ Temixtitan, anche conosciuta col nome di Regno del Messico, è una delle più importanti città del Regno di Montezuma, imperatore della civiltà azteca. Venne conquistata da Cortés diventando quindi poi possedimento dell'Impero di Spagna.

³⁶ Si fa riferimento alla Plaza Mayor, la piazza principale della città di Salamanca, che per l'epoca rappresentava la più grande piazza del Cristianesimo e che tuttavia venne poi sempre più ridotta.

tra compratori e venditori ci saranno più di sessantamila persone; lì vi è ogni genere di mercanzia [...]. (Cortés 1987: 108/109)

Queste imponenti città rappresentavano il cuore delle civiltà indigene più evolute, come ad esempio l'impero maya, inca o azteco, oltre ad essere enormi depositi di materiali e ricchezze, e distruggerle equivalse alla totale imposizione della Corona di Spagna sul territorio latino-americano e la totale sostituzione della cultura indigena con quella europea.

Dopo aver fatto abbattere i più importanti idoli³⁷ dai loro piedistalli, ho ordinato di gettarli dalle scale. Poi ho fatto pulire le cappelle sporche del sangue dei sacrifici e, al posto degli idoli, ho messo l'immagine di Nostra Signora e di altri santi, suscitando l'indignazione di Montezuma e della sua gente. [...] Dovevano sapere che esiste un solo Dio, Signore Universale di tutti, che ha creato il cielo e la terra e tutte le altre cose, e ha fatto loro e noi, un Dio senza principio e senza fine, che bisognava adorare ed era in lui che si doveva credere e non in altre creature o cose. (Cortés 1987: 112)

La superiorità spagnola si impone quindi anche a livello spirituale: gli spagnoli considerano gli indigeni come blasfemi e quindi ancora meno meritevoli di rispetto. La sopraffazione è quindi anche di tipo religioso, con l'imposizione del proprio credo in una cultura considerata per l'appunto blasfema e idolatra e che di conseguenza va cancellata e corretta secondo la dottrina cristiana del Vecchio Mondo.

3.1.2 L'impari rapporto commerciale tra le parti

Paesi specializzati nel guadagnare e paesi specializzati nel rimetterci: ecco il significato della divisione internazionale del lavoro. La nostra regione del mondo, quella che oggi chiamiamo America Latina, è stata precoce: si è specializzata nel rimetterci fin dai tempi in cui gli europei del Rinascimento si sono lanciati attraverso i mari per azzannarle la gola. Sono passati secoli e l'America Latina ha perfezionato il proprio ruolo. [...] Continua a vivere al servizio delle necessità altrui, come fonte e riserva di petrolio, e di ferro, di rame e di carne, di frutta e caffè: materie prime e alimentari destinate ai paesi ricchi che guadagnano, consumandole, molto più di quanto l'America Latina guadagni producendole. (Galeano 1997: 3)

La superiorità spagnola nei confronti delle popolazioni autoctone dell'America Latina si presenta sotto varie forme e dinamiche che mostrano in maniera più o meno evidente quanto questi popoli fossero assoggettati al potere colonialista. Una dinamica in particolare che evidenzia quanto squilibrio forza vi fosse tra le parti è quella commerciale: gli spagnoli barattavano con gli indios oggetti e reliquie preziose, viveri, materiale da costruzione in cambio di poche cianfrusaglie trovate sulla nave. Non era raro, infatti, che i marinai si aprissero a baratti con i membri di alcune tribù indigene, offrendo loro tuttavia tutto ciò che gli capitava sottomano: coltelli, indumenti, pezzi stessi della nave e così via. Molto spesso, questi oggetti di poco valore erano sufficienti agli indigeni per dirsi soddisfatti e riuscivano a garantire agli spagnoli grandi quantità di provviste o di ricchezze, a seconda delle necessità. Non è quindi un caso che anche nell'opera *Verde Eldorado*, presa in analisi nei capitoli precedenti, siano presenti spesse volte dinamiche commerciali dall'ovvio aspetto di disparità contrattuale tra gli spagnoli e gli indios.

³⁷ Gli idoli della civiltà azteca raffiguravano la pluralità delle divinità idolatrate dal popolo azteco. Queste divinità erano raffigurate come esseri simili a uomini con addosso pelli animali e rappresentavano eventi atmosferici e spirituali ed elementi della volta celeste e della natura.

All'inizio, oltre a fare da interprete, Enrique Montes aveva il compito di barattare con i locali del cibo con specchietti, pettini, forbici, coltelli, ami, piccole asce. (Bravi 2022: 79)

In esso viene però anche discusso come, per quanto sbilanciato fosse il rapporto tra le parti, gli indios non erano illusi, bensì scambiavano gli oggetti loro donati come qualcosa di prezioso, di unico poiché mai visto prima da quei popoli; tuttavia, ciò non significa che questi accettassero tutto in maniera indistinta.

In quell'occasione il Piloto Mayor si è lasciato andare all'avarizia e, in cambio del miglio, ha offerto solo frammenti di vetri e pezzi di bottiglia. Gli indios, però, non hanno apprezzato ed esigevano altro. Anzi, uno di loro ha persino obiettato che qualche marinaio aveva fatto loro dono a un'altra tribù di accette per tagliare i rami – ci ha messo del tempo a descriverla, ma alla fine si è fatto capire. Allora il capitano a sua volta ha obiettato che il miglio non era nemmeno molto, meno di quanto si aspettava e per quella quantità non poteva dare di più. Se desiderava un'accetta, un coltello, o un pettine l'indio doveva raddoppiare la razione come minimo. (Bravi 2022: 80)

Lo stesso Bravi affronta anche questa dinamica, sempre per sottolineare come le trattative commerciali tra queste due parti fossero sempre e comunque favorevoli agli spagnoli, grazie all'uso della forza.

Al capitano non piacevano le discussioni e tanto meno che si percuotesse qualcuno a tradimento; neanche vedeva di buon grado che le cose non si facessero a modo suo, così ha chiuso la controversia senza aggiungere altro e, quando ha radunato i marinai, per paura che gli indios potessero vendicarsi o che chiamassero i rinforzi, ha dato ordine di circondare il villaggio, di prendere tutto il miglio nascosto e di dare fuoco alle capanne. (Bravi 2022: 80)

La narrazione di questa dinamica ci restituisce perfettamente la relazione commerciale che caratterizza l'intero periodo coloniale spagnolo ma anche europeo in generale. Parlare di relazione commerciale, una volta comprese le dinamiche che intercorrono tra spagnoli e indios, risulta quasi un affronto al termine, poiché, affinché questa sussista deve esserci un accordo tra le parti; accordo che molto spesso non era presente o consisteva in un guadagno esponenziale dei conquistadores a scapito della popolazione latino-americana. Questo genere di relazioni non si limitò al solo periodo coloniale, bensì si estese nel corso dei secoli, portando l'America Latina ad essere la fabbrica naturale dell'Europa, garantendole materie prime, beni pregiati come caffè e spezie e restituendole tuttavia solamente le briciole di ciò che faceva arricchire e sviluppare il Vecchio Continente. Lo sviluppo di questa dinamica invalidante e molto spesso violenta, però, raggiunse il punto più basso quando si comprese che anche le persone di quel malaugurato continente potevano avere un valore commerciale e, di conseguenza, potevano essere sfruttate a proprio vantaggio. Il continente latino-americano, così come quello dell'America settentrionale, venne macchiato nel corso degli anni dal sangue di migliaia di schiavi indigeni e africani che, lavorando nelle encomiendas e nelle coltivazioni dei coloni, mantenevano viva e funzionante la spietata macchina del colonialismo.

Erano tre le forze: i proprietari di Santo Domingo, la borghesia francese e la borghesia inglese, che prosperavano sulla devastazione di questo continente e sullo sfruttamento bestiale di milioni e milioni di esseri umani. Finché queste forze riuscivano a mantenere l'equilibrio, il traffico diabolico non avrebbe potuto arrestarsi e, anzi, sarebbe continuato fino ai giorni nostri. (James, 2005: 43)

Gli scambi, o per meglio dire le "estorsioni commerciali", poiché, come già noto, molto spesso si trattava solo di una acquisizione con la forza, attuate dai coloni del Vecchio Mondo ebbero

indubbiamente degli effetti positivi sull'economia europea, garantendone lo sviluppo nei secoli successivi e portando nuova linfa vitale su quel continente mai sazio di conquiste.

Per estirpare l'argento d'America si diedero appuntamento a Potosí i capitani e gli asceti, i cavalieri da combattimento e gli apostoli, i soldati e i frati. Trasformate in forme e lingotti, le viscere del *cerro rico* (la collina ricca) alimentarono in modo sostanzioso lo sviluppo dell'Europa. (Galeano 1997: 25)

Bisogna però chiedersi se tutto ciò fosse frutto di una reale necessità o fosse stato fatto per mera invalidazione della figura dell'altro, considerato poco più di un animale e ridotto a merce di scambio e che, prima di ciò, era per i conquistatori solamente un tesoriere di ricchezze che, secondo gli europei, appartenevano loro più di quanto appartenessero agli indigeni stessi. La risposta sta nella violenza degli europei di quei secoli, nella propria volontà di possedere, di fare propria e domare quella terra e tutto ciò che la abitava. Di fatto l'America Latina era considerata come un'estensione del territorio europeo di cui disporre come meglio si credesse e questo non ha fatto altro che aumentare, nel corso dei secoli a venire, le disparità, fossero queste commerciali, razziali o economiche.

La situazione di attuale crisi di paesi come l'Argentina, Haiti o Cuba non è che il frutto di secoli e secoli di colonizzazione e sfruttamento commerciale, che tutt'oggi protende la sua ombra su questi paesi, agendo su di essi e facendo il bello e il cattivo tempo delle loro economie: ne sia un esempio la floridità economica di Cuba nella metà del '900 poi fermata e fatta crollare dall'embargo degli Stati Uniti d'America che, per anni, hanno tirato le fila dell'America Latina, seguendo le orme del colonizzatore europeo.

3.1.3 L'incontro-scontro tra due civiltà

L'ampia gamma di sistemi politici e culturali è uno dei fattori che contribuisce al fatto che altrettanto complesse e distinte tra loro siano anche le forme in cui si realizzò la conquista e in cui si costruirono le relazioni tra i nuovi arrivati e gli abitanti del Nuovo Mondo, relazioni determinate dallo scontro – certamente accompagnato da distruzioni e violenze –, ma anche da alleanze e adeguamenti reciproci. (Giraud 2009: 14)

Per comprendere le dinamiche che intercorrono nelle relazioni tra indigeni ed europei bisogna prima indagare la mentalità di queste due civiltà, per capire appieno quale sia il processo mentale che li spinge ad agire in un determinato modo davanti all'altro, al diverso. Per quanto riguarda gli europei, Colombo ne costituisce un lampante esempio nei suoi viaggi di scoperta e osservazione; questo, infatti, affronta il viaggio già con dei pregiudizi fondati, già con idee predeterminate che vanno a delineare il suo pensiero e che quindi gli anticipano già ciò che lui andrà a trovare perché lui sa di dover trovare quello.

L'interpretazione dei segni della natura, così come viene praticata da Colombo, è predeterminata dal risultato al quale egli vuole pervenire. La sua stessa impresa, la scoperta dell'America, è conseguenza del medesimo comportamento: egli non la scopre, la trova dove «sapeva» che avrebbe dovuto essere (cioè là dove pensava che si trovasse la costa orientale dell'Asia). (Todorov 2014: 27)

Si noti quindi la presenza di un'impostazione mentale rigida, chiusa che porta inevitabilmente gli esploratori e i marinai spagnoli ad agire in maniera predeterminata e di conseguenza a imporre la propria civiltà laddove se ne ha già un'altra, rinunciando all'apertura ad un nuovo punto di vista e un rimodellamento mentale, portando così allo scontro. Questi agiscono in tale maniera per

rimodellare tutto secondo concetti a loro già familiari e conosciuti così da poter ricostruire qualcosa che somigli vagamente alla terra natia e che possa quindi ricordare quegli elementi che facevano parte del loro immaginario.

Colombo sa dunque perfettamente che quelle isole hanno già dei nomi, naturali in un certo senso (ma in un'altra accezione del termine). I nomi degli altri, tuttavia, lo interessano poco, e vuole ribattezzare i luoghi in funzione del posto che essi occupano nel quadro della sua scoperta, vuol dare loro dei nomi *giusti*; il nominarli, inoltre, equivale ad una presa di possesso.

(Todorov 2014: 33)

Tra i motivi più lampanti poi di questo incontro-scontro tra civiltà c'è la premessa di superiorità degli spagnoli che, ponendosi di fatto come superiori ad un popolo di cui hanno ben poco riguardo poiché diverso dal loro, portano ad una netta mancanza di dialogo che sfocia in guerra e violenza. Il dialogo si può avere solamente laddove si riconosca la presenza dell'altro, laddove questo sia rispettato ed abbia una propria identità, cosa che gli spagnoli negano agli indigeni, poiché sarebbe equivalso ad ammettere che quest'ultimi avessero qualche diritto sulle terre da loro abitate.

[...] ma esso è condizionato anche dall'idea che i conquistatori si fanno degli indiani, idea secondo la quale questi ultimi sono degli esseri inferiori, delle creature a mezza strada fra gli uomini e gli animali. Senza questa premessa iniziale, la distruzione non avrebbe potuto aver luogo. [...] Lo si era già visto a proposito di Colombo: la differenza si converte in ineguaglianza, l'eguaglianza in identità; sono le due grandi figure del rapporto con l'altro, che ne disegnano l'inevitabile spazio.

(Todorov 2014: 177)

L'assenza di un riconoscimento identitario da parte dei conquistadores risulta quindi essere tra le principali, se non la principale causa di scontro tra queste due civiltà, portando così ad un'assoluta assenza di tentativi di comprensione di quei popoli che li rese, agli occhi dei conquistadores, assolutamente uguali tra loro e senza alcuna distinzione degna di nota: erano tutti indigeni, e di conseguenza andavano trattati come tali.

L'atteggiamento di Colombo nei confronti di questa cultura è, nella migliore delle ipotesi, quello del collezionista di curiosità, e non si accompagna mai a un tentativo di comprensione. [...] Non desta meraviglia che tutti questi indiani culturalmente vergini, pagina bianca in attesa dell'iscrizione spagnola e cristiana, si somiglino tra loro. [...] Gli indiani si assomigliano perché sono tutti nudi, privi di caratteri distintivi. (Todorov 2014: 43)

È proprio questa assenza apparente di caratteri distintivi che rende gli indios così inutili da comprendere agli occhi degli esploratori; questi per loro non sono altro che per l'appunto "pagine bianche", pronte ad essere modellate secondo volere spagnolo ad immagine e somiglianza di ciò che costituisce il loro immaginario collettivo.

Colombo nei suoi diari restituisce poi un'erronea descrizione della natura degli indigeni poiché egli non si cala nel contesto in cui è immerso, non capendo quindi che i principi cardine della cultura civilizzata europea non possono essere applicati nel contesto indigeno in cui si trova, andando ad interpretare così erroneamente determinati comportamenti e modi di fare degli indigeni con cui entra in contatto.

Colombo non capisce che, come le lingue, anche i valori sono convenzionali, che l'oro «in sé» non è più prezioso del vetro, ma lo è nel sistema di scambio europeo. Così, quando conclude la sua descrizione degli scambi con gli indiani scrivendo: «Arrivavano a prendere persino i pezzi delle doghe rotte dei barili, dando in cambio quello che avevano, come degli stupidi bruti!»

(*Lettera a Santángel*, febbraio-marzo 1493), si ha l'impressione che, in questo caso, lo stupido sia lui: un diverso sistema di scambio equivale, per Colombo, a mancanza di sistema, e ciò lo porta a concludere che gli indiani sono delle bestie. (Todorov 2014: 46)

Si deduca, di conseguenza, come il rapporto tra queste due civiltà parta già da una posizione di incomprendimento che andrà poi a traviare il pensiero dei successivi esploratori e conquistadores che metteranno piede sul territorio latino-americano. Questi non usciranno mai da sé, non si porranno mai nei panni dell'altro per poterne trarre un punto di vista differente, esattamente come fece lo stesso Colombo.

Giungono a noi però eventi documentati in cui questo incontro, così come accade in *Verde Eldorado*, non si trasformano in scontro, bensì in comprensione e compassione che, con l'aiuto del tempo, porteranno questi popoli ad esseri sostenuti anche da membri di quelle civiltà che incessantemente portavano avanti questa politica di colonizzazione.

Se qualcuno ha contribuito a migliorare la sorte degli indiani, è stato proprio Las Casas. [...] Egli ha ottenuto questo risultato utilizzando l'arma a lui più congeniale: la penna, di cui si è servito con grande passione. [...] Nessuno ha saputo come lui, con la medesima abnegazione, consacrare un'immensa energia e mezzo secolo di vita a migliorare la sorte degli *altri*. (Todorov 2014: 210)

Tra i maggiori sostenitori della causa indigena troviamo infatti membri della chiesa, tra cui i gesuiti: questi cominciarono ad entrare in contatto in maniera pacifica con gli indios, riuscendo a convertirne grandi quantità grazie a questo approccio non violento, che li spingeva lentamente ad assimilarsi alla cultura europea. Nel film di Roland Joffé del 1986, *Mission*, viene fornito un lampante esempio di come questi popoli vennero inglobati e fusi alla cultura occidentale attraverso la cultura e l'arte. Questi difatti, banalmente vengono incuriositi e rapiti dagli strumenti musicali dei gesuiti, che insegnano loro a suonarli, stringendo così un rapporto sempre più stretto con queste comunità.

“Con un'orchestra, i gesuiti avrebbero potuto convertire tutto il continente! E così avvenne che gli indios del Guaraní furono finalmente consegnati alla infinita misericordia di Dio, e alla fallace misericordia dell'uomo”. (Joffé 1986)

Questo film fornisce poi un ulteriore spunto sulle dinamiche di incontro-scontro tra due civiltà che, però, possono sempre riconciliarsi. Nell'opera, infatti, vediamo un soldato spagnolo, Mendoza, inizialmente intento a rapire e schiavizzare gli indigeni. L'elemento chiave della sua omologazione, anche in questo caso risulta essere proprio l'abnegazione di sé, l'allontanamento da ciò che si era per aprirsi al nuovo, al diverso.

Sussistono quindi casi in cui l'uomo civilizzato è in grado di aprirsi all'altro per restituirne un'immagine dignitosa e veritiera, garantendogli quindi una maggiore dignità e umanità. Si presti attenzione, tuttavia, al fine ultimo di questo, che resta pur sempre quello di omologare l'altro a sé, seppur con il minor uso di violenza possibile.

Nei suoi giudizi sugli indiani, Cabeza de Vaca non presenta una grande originalità: la sua posizione è assai vicina a quella di Las Casas (di prima del 1550). Egli li stima e non vuole far loro dei torti; se si deve evangelizzarli, bisogna farlo senza violenza. «Se si vogliono convertire tutte queste genti alla fede cristiana e all'obbedienza della imperiale maestà, bisogna farlo solo con le buone e non con le cattive maniere. Solo la prima è la via giusta e l'altra quella sbagliata». [...] Ma questa «dolcezza» non gli fa dimenticare il fine da lui perseguito. [...] Insomma, Cabeza de Vaca non è mai troppo lontano dal *Requerimiento*, che promette la pace nel caso in cui gli indiani accettino di sottomettersi e la guerra se si rifiutano di farlo. (Todorov 2014: 240)

La vera motivazione dello scontro va ritrovata proprio in questo ragionamento di fondo che, seppur faccia prendere agli europei un'apparente cognizione dell'altro, gli impedisce di comprendere realmente la sua identità, che, come tale, deve essere preservata e inviolata. La grande colpa degli spagnoli risiede quindi nella loro impossibilità, o nella convenienza, di non accettare mai pienamente l'altro, di non riconoscere in loro delle fondamenta culturali inviolabili che in quanto tali non possono essere cancellate e sostituite con le proprie.

3.1.4 La fragilità del potere dei conquistadores nel nuovo mondo

Quella che a primo avviso appariva come una forza colonizzatrice imbattibile e insormontabile possedeva invece, per certi aspetti, elementi di grande fragilità che ne potevano determinare la caduta. Sono documentati per l'appunto casi in cui i conquistadores spagnoli si trovarono in difficoltà e rischiarono persino di essere schiacciati dalle forze indigene locali. Ciò spesso avveniva per una semplice questione di sottovalutazione dei guerrieri indios, che sembravano essere estremamente docili e molto spaventati da alcuni strumenti bellici europei e di conseguenza le forze stanziato a protezione di alcuni fortini o luoghi d'interesse venivano ridotti al minimo indispensabile, portando così ad un'impensabile rivalse degli indios.

La caccia agli indiani per mezzo dei cani (altra «scoperta» di Colombo) si fonda su un'analoga osservazione: «Perché, contro gli indiani, un cane equivale a dieci uomini» (Bernáldez). Colombo lascia dunque tranquillamente, alla fine del primo viaggio, una parte dei suoi uomini sull'isola di Española; ma, tornandovi un anno dopo, è costretto ad ammettere che sono stati tutti uccisi da quegli indiani paurosi e privi di una buona conoscenza delle armi. (Todorov 2014: 49)

Si osservi di conseguenza come l'apparente arretratezza delle armi e degli strumenti di guerra degli indigeni non fu comunque sufficiente a impedire loro di mietere vittime anche tra gli spagnoli che, nel fitto della giungla si trovavano spesso impossibilitati ad applicare le proprie strategie militari e quindi in svantaggio rispetto agli indios stessi, faticando maggiormente ad imporre la propria forza.

Il giorno dopo i miei esploratori si imbatterono in quattro sentinelle di Mazatlan armate di archi e frecce. Quando furono vicini scoccarono le loro frecce ferendo uno dei miei indios; in quel punto il bosco era molto fitto e gli spagnoli non riuscirono a prendere che uno di quelli e lo consegnarono a tre indios nostri alleati, poi procedettero credendo che ce ne fossero altri in agguato. Quando gli spagnoli furono lontani, gli indios che erano fuggiti tornarono indietro e si nascosero nel fitto del bosco.: volevano assalire i miei alleati che tenevano il loro compagno prigioniero. (Cortés 1987: 379)

Un'altra causa della fragilità delle forze di conquista presenti sul territorio sudamericano è data dalla rivalità che spesso andava a presentarsi tra diverse colonie della stessa fazione: non era raro infatti che i governatori locali spagnoli entrassero in conflitto con altri governatori a causa di ammutinamenti alla Corona di Spagna o per accuse infondate con il fine di impossessarsi delle terre altrui; ciò portava, di conseguenza, a scontri interni che indebolivano la struttura militare di queste armate, che si ritrovavano quindi non più solo contro gli indigeni bensì anche contro i propri stessi connazionali.

[...] da loro seppi che al villaggio di Naco si era presentato un capitano di Francisco Hernández³⁸ con più di quaranta uomini tra fanti e cavalieri che cercava, nel porto della baia di San Andrés, quel tal Pedro Moreno che i giudici della Española³⁹ avevano mandato in quelle terre, come ho già riferito alla Maestà Vostra. Sembra che avesse scritto a Francisco Hernández per spingerlo a ribellarsi contro il governatore, come era già successo con gli uomini di Gil González e Francisco de las Casas⁴⁰. Quel capitano veniva a parlamentare, da parte del detto Hernández, per decidere come sollevarsi contro il governatore, trasferendo i suoi poteri ai giudici di residenza dell'isola Española, come mi parve di capire da certe lettere che avevano. (Cortés 1987: 434)

La sete di conquista, come si può osservare, non si ferma perciò soltanto ai territori ancora da occupare, bensì anche a quelli già occupati. L'assenza di un potere superiore come la Corona di Spagna che potesse manovrare da vicino questi governatori fu deleteria per le relazioni tra i governatori stessi che, in assenza di questa, si sentivano in potere di potersi appropriare di possedimenti altrui ed agire senza rendere conto a terzi.

Dal 1538 esplode il conflitto tra i due antichi soci e alleati, Francisco Pizarro e Diego de Almagro, e tra i loro seguaci, e dopo la morte dei protagonisti principali, il fratello di Francisco, Gonzalo Pizarro, si ribella all'autorità reale. L'inviato di Carlo V, Pedro de La Gasca ha la meglio sul ribelle nel 1548. Tuttavia, le guerre civili non sono finite se non con la sconfitta di Hernández Girón, che capeggia un'ultima ribellione contro l'autorità reale nel 1553-54. (Livi Bacci 2005: 187)

Si osservi quindi come la forza e la rigidità degli spagnoli fosse solamente un'apparenza, una semplice facciata costruita per spaventare gli indigeni ma che nascondeva in realtà numerose falle, tra cui per l'appunto proprio i rapporti tra coloni stessi, che tendevano facilmente ad incrinarsi, portando così i già esigui eserciti di conquista a vacillare. Se a ciò si aggiunge anche la facile sottovalutazione del territorio e delle abilità belliche dei popoli indigeni si arriva poi ad avere la causa completa che portò gli spagnoli a subire più perdite del dovuto.

3.2 La trasformazione dei conquistadores in assenza di leggi

Risulta curioso osservare in *Verde Eldorado* come i marinai e gli esploratori spagnoli, una volta arrivati in America Latina, tendono a modificare il proprio atteggiamento, imbarbarendosi e diventando più spietati e animaleschi. La descrizione di questo fenomeno da parte di Bravi non è inventata, bensì fa riferimento proprio ad un evento diffuso durante le spedizioni di conquista, ossia la trasformazione dei conquistadores in un territorio nuovo e naturale, che ne permette un'alterazione profonda. Questa trasformazione viene favorita anche dall'allontanamento dalla propria terra natia, dalle proprie radici, ossia da ciò che rendeva quegli uomini ciò che erano, portandoli ad un'involuzione violenta e brutale.

È come se i conquistadores obbedissero alla regola (se così si può chiamarla) di Ivan Karamazov: «tutto è permesso». Lontani dal potere centrale, lontani dalla legislazione regia,

³⁸ Francisco Hernández de Córdoba (14775- 1526) prese parte come conquistador all'esplorazione dell'attuale territorio Messico, diventando fautore di numerose e celebri scoperte, come quella della civiltà Maya e viene ricordato tutt'oggi come fondatore del Nicaragua, che ha poi intitolato in suo onore la propria moneta, ossia il Córdoba nicaraguense.

³⁹ Hispaniola, che corrisponde all'attuale Repubblica Dominicana, è un'isola del Sudamerica, nonché la prima colonia dell'America Latina, fondata proprio da Colombo in una delle sue spedizioni.

⁴⁰ Gil González Dávila (1480-1526), conquistador spagnolo che ottenne dai suoi viaggi grandi fortune che lo portarono poi a possedere grandi appezzamenti di terra ad Hispaniola, fu tra i più importanti esploratori del Nicaragua, scoprendo i due famosi laghi che ivi si trovano. Venne catturato insieme a Francisco de las Casas (1461-1536), un altro noto conquistador spagnolo che unì le forze con Cortés per combattere Olid de Cristobál.

tutti i divieti cadono; il legame sociale, già indebolito, si sfalda e rivela non una natura primitiva (la belva assopita in ciascuno di noi), ma un essere moderno, a cui appartiene l'avvenire, che non ha alcuna morale e che uccide perché e quando gli piace. La «barbarie» degli spagnoli non ha niente di atavico o d'animale; è interamente umana e preannuncia l'avvento dei tempi moderni. (Todorov 2014: 176)

Il processo di trasformazione dei conquistadores non è perciò un'involuzione, quanto più un avanzamento, una "specializzazione" psicologica nella crudeltà e violenza che caratterizza l'uomo europeo del XVI secolo e lo porta quindi a perfezionare questo aspetto sulla pelle degli indigeni.

Si potrebbero, anche qui, richiamare alcune caratteristiche immutabili della «natura umana» che la psicanalisi definisce con i termini di «aggressività», «pulsione di morte», «istinto di padronanza» (*Bemächtigungstrieb, instinct of mastery*). Per quanto riguarda la crudeltà, si potrebbero ricordare alcune caratteristiche proprie di di altre culture, in particolare di quella azteca, che ha fama di essere «crudele» e di non fare gran caso del numero delle vittime (o meglio, di farlo, ma per gloriarsene!) [...] . (Todorov 2014: 74)

Saranno proprio gli indios, infatti, a fare le spese della sconcertante brutalità degli spagnoli che, trasformati in queste terre, metteranno in pratica i frutti di questo avanzamento psicologico cinico e violento, sterminando interi villaggi e città di indigeni, non curandosi quasi della presenza di donne o bambini, poiché irrilevanti tanto quanto gli altri indigeni.

Il massacro invece, rivela la debolezza del tessuto sociale, il venir meno dei principi morali che garantivano la coesione del gruppo. È compiuto di preferenza in luoghi lontani, dove la legge stenta a farsi rispettare: per gli spagnoli, in America o anche in Italia. [...] Più i massacri sono lontani e stranieri, meglio è: vengono sterminati senza rimorsi, perché identificati più o meno con le bestie. (Todorov 2014: 175/176)

L'uomo che per antonomasia dovrebbe civilizzato e quindi superiore rispetto alle popolazioni latinoamericane si rivela invece essere solamente un prodotto evoluto di quest'ultime, un essere che, col passare dei secoli, ha perfezionato la propria violenza a favore delle perenni battaglie che questi doveva affrontare nel vecchio continente. L'uomo europeo non è quindi violento in modo primitivo, irrazionale, come possono esserlo gli indios, bensì è cinico, consapevole di ciò che fa e ne trae piacere, anzi è spinto da questo piacere poiché non può restarne senza. La mescolanza di uomini simili con l'assenza quasi totale di leggi è stato dunque un mix catastrofico per le popolazioni locali, costrette a subire, senza via di scampo, il dominio di una civiltà così violenta e spietata che non ammetteva la pietà.

3.2.1 L'avidità brama di ricchezze

Lontano dal potere centrale i coloni europei non si abbandonarono soltanto alla violenza, bensì anche alla sete di ricchezze, inseguendo senza sosta luoghi perduti, frutto di leggende e miti antichi; e bottini nascosti di cui ebbero notizia dagli indios stessi che, tuttavia, spesso si inventavano tutto ciò solamente per far allontanare i conquistadores dalle proprie terre.

«Gli spagnoli – ha scritto Lévi-Strauss – non sono andati ad acquisire nuove conoscenze quanto a verificare le antiche leggende: le profezie dell'Antico Testamento, i miti greco-latini come l'Atlantide e le Amazzoni; a questa eredità giudeo-latina si aggiungevano le leggende medievali, come l'impero del Prete Gianni, e l'apporto indiano: l'Eldorado e la Fontana dell'eterna giovinezza». (Surdich 2002: 153)

La promessa storica di ricchezze e rarità portò la mente degli esploratori e dei conquistatori spagnoli a plasmarsi secondo una visione ancor più materialistica, indirizzandoli ad una ricerca incessante di oro, argento ed oggetti fatti di materiali preziosi che potessero poi rivendere in patria per ricavarne la propria fortuna. Sin da Cristoforo Colombo, questa visione fu caratterizzante dell'esploratore europeo e trovò il suo sbocco nell'impiego degli stessi indios come risorsa per ottenere queste ricchezze tanto agognate.

Poiché durante il primo viaggio di Colombo venne riscontrata la presenza di oro, fu organizzata nell'isola di Hispaniola (Santo Domingo) una vera e propria fattoria, gestita dallo stesso Colombo, – della quale erano dipendenti tutti i nuovi arrivati dalla Castiglia –, la cui attività principale era quella di scambiare le merci europee con l'oro estratto dagli Amerindi. In ultima istanza, quindi, l'attività dell'impresa colombina era quella tradizionalmente svolta dai fondachi in Africa, ossia il baratto, lo scambio di beni con beni. (Carmagnani 2017: 22)

Questa prima vicenda però, per quanto positiva, rappresenta solo una goccia nel mare di ricchezze che gli spagnoli ebbero poi modo di scoprire nelle grandi civiltà come quelle azteche e maya. Non era raro, infatti, che i grandi imperatori di queste civiltà donassero ai conquistadores grandi quantità d'oro, gioielli e vestiti come segno di benvenuto e di amicizia.

Hernan Cortés, sbarcato a Vera Cruz sulla costa messicana nel novembre del 1519 dopo una traversata avventurosa, aveva trovato ad accoglierlo i messi di Moctezuma e i suoi doni di benvenuto. Bernál Díaz, testimone oculare di tutti questi avvenimenti, descrisse così il tesoro: «Il primo era un disco che aveva la forma del sole, grande quanto la ruota d'un carro e fatto d'un oro finissimo. Era una meraviglia e portava incise figure d'ogni sorta... C'era un secondo disco più grande, d'argento lucente, che aveva la forma della luna... (Von Hagen 2014: 12)

Se inizialmente però gli esploratori dell'America Latina si limitarono ad applicare il baratto per ottenere ricchezze e beni, ben presto questo sistema venne sostituito dalla pura violenza, dal ricatto e dai soprusi: la brama di oro logorò velocemente le menti degli spagnoli che, accecati dall'idea di ottenere grandi ricchezze non si fecero scrupoli a uccidere e schiavizzare tutti coloro che non vollero aiutarli nell'intento.

Prima di sgozzare l'inca Atahualpa e di tagliargli la testa, Francisco Pizarro riuscì a strappargli la un riscatto in «portantine d'oro e d'argento che pesavano più di ventimila marchi d'argento fino, un milione e trecentoventisei mila scudi d'oro finissimo...» Poi si gettò su Cuzco. (Galeano 1997: 24)

Ciò che sorprende maggiormente è quanto spietato l'uomo possa diventare per ottenere delle ricchezze, dimenticandosi persino di ciò che lo rende umano, abbandonandosi così alla sua parte più selvaggia e animalesca che lo porta ad adorare semplici oggetti solo perché fatti d'oro e argento. Questo materiale diventò infatti per l'uomo civilizzato tanto importante quanto lo era la vita la stessa, poiché sarebbe stato in grado di cambiare per sempre il corso della loro esistenza. Non c'è quindi da sorprendersi se, alla vista di quelle quantità d'oro, i conquistadores impazzirono dalla gioia.

Dopo l'eccidio di Cholula, Montezuma invia nuovi messaggeri ad Hernán Cortés che avanza verso la valle del Messico. E i messaggeri regalano agli spagnoli collane d'oro e vessilli di piume di quetzal. Gli spagnoli «godevano. Come scimmie sollevavano l'oro e si sedevano in atteggiamento di piacere, come si rinnovasse e s'illuminasse loro il cuore. Quel ch'è sicuro è che lo bramano con grande sete. Il loro corpo si gonfia, ne hanno fame furiosa. Come porci affamati bramano l'oro»,

dice il testo náhuatl conservato nel *Codice fiorentino*. Più tardi, quando Cortés giunge a Tenochtitlán, la splendida capitale azteca, gli spagnoli entrano nella casa del tesoro «e poi fecero una gran palla d'oro e diedero fuoco, incendiarono, appiccarono fiamma a tutto ciò che restava, per prezioso che fosse: e così tutto bruciò. In quanto all'oro, gli spagnoli lo ridussero in barre...» (Galeano 1997: 23)

Va evidenziata l'involuzione che l'uomo evoluto subisce alla vista di quelle ricchezze materiali: egli, rappresentante del mondo civilizzato, va in totale visibilio alla vista di tutto quell'oro mentre per gli indios, considerati alla stregua di animali, tutto ciò non è che un bene ornamentale, un dettaglio decorativo e nulla più. Questa dinamica permette di analizzare quanto annebbiata e distorta in realtà fosse la società del Vecchio Mondo, ormai troppo distaccata dal bene immateriale e collettivo a favore dell'oro e della ricchezza personale. Questi uomini, così avidi e privi di morale non avrebbero e, di fatti non ebbero, esitato per un secondo ad uccidere chiunque si fosse messo tra loro e il ricco bottino che ne determinava la ricchezza nella propria terra natia.

Nel primo libro del *Capitale* Marx ha scritto: «La scoperta dell'oro e dell'argento in America, lo sterminio, la riduzione in schiavitù e il seppellimento nelle miniere della popolazione indigena, l'incipiente conquista e il saccheggio delle Indie Orientali e la trasformazione dell'Africa in riserva di caccia di schiavi negri contrassegnano gli albori dell'era di produzione capitalistica. Questi processi idilliaci rappresentano *momenti essenziali dell'accumulazione originaria*. (Galeano 1997: 33)

Lo sfruttamento di queste terre e il successivo guadagno furono talmente grandi da creare un solco incolmabile tra saccheggiatori e saccheggianti; quest'ultimi, infatti, si ritrovarono poi, fino ai tempi moderni, a pagare l'avarizia e la cupidigia dell'uomo europeo, insensibile e noncurante di ciò che non rientrava nella propria sfera di interessi.

Nello stesso tempo, però, la formidabile concentrazione della ricchezza in favore dell'Europa impedì, nelle regioni saccheggiate, il passaggio all'accumulazione di capitale industriale. «La duplice tragedia dei paesi in via di sviluppo sta nel fatto che, oltre a essere stati vittime del processo di concentrazione internazionale, hanno dovuto poi cercare di colmare la propria arretratezza nel settore industriale. (Galeano 1997: 34)

3.2.2 L'inclinazione dei conquistadores alla diserzione

La sete di ricchezze e di potere nelle terre latinoamericane unite all'impossibilità del potere centrale di controllare in maniera capillare quei territori portò alla diffusa dinamica della diserzione, con la quale i conquistadores spagnoli, spesso proprio i governatori, rifiutavano di riconoscere l'autorità della Corona di Spagna a favore di una propria indipendenza, così da non dover inoltre pagare un dazio a quest'ultima in cambio della permanenza in quei territori e tenere così per sé le ricchezze ottenute col sangue dagli indios. Questi poi, spesso arrivavano in America Latina col solo scopo di guadagnare sulle spalle dei reali spagnoli e, una volta ottenuto ciò che volevano, disertavano, mettendosi contro alle diverse altre fazioni che invece erano leali alla madrepatria.

Nella fase iniziale gli spagnoli erano pochissimi. [...] Ma presto il loro numero si accrebbe rapidamente, in risposta alle notizie delle mirabolanti ricchezze del Perù. [...] Quaranta le fazioni in lotta, potevano contare su non più di 2.000 unità. Nella battaglia di Chupas del 1542, nella quale Vaca de Castro sconfisse il ribelle Diego de Almagro «il giovane», 750 uomini aveva il primo, 500 il secondo [...]. (Livi Bacci 2005: 188)

La diserzione viene affrontata anche in *Verde Eldorado*, dipingendo una delle classiche situazioni in cui, ebbri di cupidigia, gli esploratori spagnoli abbandonavano i loro doveri per inseguire voci di miti e leggende che li avrebbero potuti ricoprire d'oro.

Ecco dunque i racconti di Melchor Ramírez ed Enrique Montes confermati da questo terzo superstite che aveva vissuto dieci anni in mezzo agli indios: a questo punto nessuno avrebbe potuto dissuadere il Piloto Mayor. La sua disubbidienza si tramutò definitivamente in una ragione di vita o di morte. Sarebbe stato disposto ad affrontare qualsiasi avversità pur di rimontare le acque che lo attendevano da sempre. (Bravi 2022: 67)

Non risulta raro, dunque, che queste diserzioni si presentassero non appena se ne aveva l'occasione, creando disordini tra i ranghi degli spagnoli che, pronti a tutto pur di vincere, utilizzarono in queste guerre civili anche gli indigeni.

Ancora Diego Brizeño afferma, con riferimento alla provincia degli Yauyos, che fu «travagliata e molestata e si prelevò molta gente da essa al tempo delle guerre civili che ci furono in questo regno tra spagnoli, poiché gli eserciti che la attraversavano reclutavano gente per il servizio degli accampamenti, e poiché era gente incline alla guerra andavano volentieri al servizio di detti eserciti o accampamenti»; [...] (Livi Bacci 2005: 183)

Queste diserzioni portavano spesso a guerre civili, per l'appunto, che erano in grado durare a lungo e di svilupparsi in maniera assai violenta e spietata. Talvolta queste lunghe faide intestine erano scatenate dalle guerre interne presenti tra i diversi popoli indigeni che portavano gli eserciti spagnoli ad aiutare il popolo che più gli conveniva, inimicandosi così alle volte altri eserciti spagnoli.

Al contrario del Messico, dove la vittoriosa campagna di Cortés fu seguita da una pacificazione che non lasciò tracce di confronti violenti, se non con l'instabile frontiera del Nord, la conquista del Perù si inserì in una furiosa guerra civile indigena, scatenò una vasta ribellione e innestò una lunga guerra tra fazioni spagnole. (Livi Bacci 2005: 186)

3.2.3 L'infinita illusione di potere e ricchezze

Dunque, avevo la responsabilità di seguire pedissequamente i dettagli del nostro percorso, riportando ogni giorno ciò che succedeva a bordo e a terra, ma senza trascurare l'immaginazione, perché, aveva sentenziato un giorno il Piloto Mayor: "Anche l'immaginazione è una delle possibilità della realtà... non dobbiamo abituarci troppo a disprezzarla". (Bravi 2022: 47)

Come anticipato nei precedenti capitoli, questi miti e leggende non erano che, nella maggior parte dei casi, frutto dell'immaginazione dei popoli indigeni, oppure facevano parte dell'immaginario collettivo dell'Europa medievale, preso molto spesso per veritiero a causa dell'ignoranza o a causa dei rigidi preconcezioni che costituivano l'immaginario europeo e che erano radicati persino nella mente di grandi esploratori come Cristoforo Colombo, il quale interpretava tutto, per l'appunto, secondo pregiudizi e secondo la morale cristiana.

È interessante osservare il modo in cui le credenze di Colombo influenzano le sue interpretazioni. Egli non si preoccupa di capire meglio le parole di coloro che a lui si rivolgono, perché sa a priori che incontrerà cicopi, uomini con la coda e amazzoni. Vede bene che le «sirene» non sono delle belle donne (come si credeva che fossero). Ma anziché concludere per l'inesistenza delle sirene preferisce correggere un pregiudizio con un altro pregiudizio: le sirene non sono belle come si pretende che siano. (Todorov 2014: 20)

Questo episodio permette di entrare nell'ottica dell'esploratore europeo, di comprendere quanto, per quest'ultimo, molto di ciò che gli viene detto sia di facile assimilazione, entrando a far parte delle proprie convinzioni. Ad ogni modo, molto volte gli esploratori e i conquistadores spagnoli vennero catturati anche dalla più infima possibilità che queste leggende fossero vere, dedicando anni e fortune alla ricerca di questi luoghi leggendari.

Nacque il mito di Eldorado, il monarca d'oro che gli indigeni avevano inventato per allontanare gli intrusi: dopo Gonzalo Pizarro e prima di Walter Raleigh furono in molti a cercarlo invano nelle selve e tra le acque dell'Orinoco e del Rio de le Amazzoni. (Galeano 1997: 18/19)

Uno di questi "Eldorado" fu il Rey Blanco, la città che si vociferava essere fatta interamente d'argento. Ovviamente questa città non poteva essere reale; fu difatti inventata dagli indios per allontanare i conquistadores spagnoli dalle proprie terre ma, come viene narrato in *Verde Eldorado*, venne così tanto osannata e mistificata dagli indigeni locali che gli spagnoli svilupparono una vera e propria ossessione per questa città, tanto da convincersi ciecamente della sua esistenza.

"Si fanno tutti la guerra, si azzuffano, si tradiscono, si mangiano, si rapiscono... Nessuno va d'accordo con nessuno, ma tutti sanno che a nord, proseguendo sulle acque del grande fiume, si arriva a una città lastricata d'argento". (Bravi 2022: 66/67)

Citata anche all'interno di *Verde Eldorado*, per l'appunto, questa città leggendaria portò molti conquistadores a solcare le acque dei fiumi latinoamericani e scalare le montagne delle Ande per trovare ricchezza e fama; tuttavia, nessuno di questi vi riuscì. Se infatti vi erano terre reali, contenenti grandi quantità di oro, queste erano già state scoperte e non restavano che i miti, tramandati ai conquistadores più audaci e fiduciosi, che non abbandonarono facilmente le ricerche, spingendosi in territori non ancora esplorati.

Il capotribù affermò d'aver visto l'oro con i propri occhi, durante una spedizione commerciale e si offrì come guida. La febbre che divorava gli uomini – la febbre organica – scomparve di colpo. La sostituì la febbre dell'oro.

Esteban Martín⁴¹ partì alla scalata delle montagne avendo come guida un *quay-quiri*. Per giorni e giorni si arrampicarono a fatica su per i fianchi delle montagne più basse del sistema andino. [...]

Sull'elevato altipiano brullo, non lontano dal luogo in cui sorge l'odierna capitale della Colombia, Bogotá, vivevano i muisca. Siccome la loro divinità principale era chiamata Chibchachum⁴², il nome venne confuso, evidentemente, con quello del popolo, che nelle nostre cronache finì con l'essere conosciuto sotto quello di chibcha. El Dorado, l'indio dorato, aveva la propria origine qui, in mezzo a loro. (Von Hagen 2014: 80)

Particolare stupore destò però la scoperta della città di Potosí, situata in Perù e all'epoca uno dei più ricchi siti d'argento e altri minerali, nonché una delle città più popolate conosciute al secolo.

Dicono che nella città di Potosí, al tempo del suo massimo splendore, perfino i ferri dei cavalli fossero d'argento. D'argento erano gli altari delle chiese e le ali dei cherubini portati in processione: nel 1658, per la celebrazione del Corpus Domini, le strade della città vennero disselciate dall'inizio fino alla chiesa di Recoletos per essere completamente ricoperte di barre d'argento. A Potosí l'argento eresse templi e palazzi, monasteri e bische, fu motivo di allegria e

⁴¹ Esteban Martín fu un grande esploratore, cronista e interprete alle dirette dipendenze di Ambrosio Alfinger, all'epoca governatore del Venezuela.

⁴² Si tratta del dio più importante della cultura muisca ed è insieme dio della pioggia e del fulmine nella loro religione.

di tragedia, sparse sangue e vino, accese la bramosia e scatenò lo sperpero e lo spirito d'avventura. (Galeano 1997: 24/25)

Se precedentemente la voglia di scoprire luoghi simili era alta, dopo la scoperta di Potosí, questa schizzò alle stelle, portando esploratori in ogni parte dell'America Latina, accecati dalle tante leggende e dicerie che passavano di bocca in bocca. Quelle terre così selvagge ed ignote furono la culla di molte storie e narrazioni immaginifiche che per decenni illusero e convinsero coloro che approdavano in America Latina a tentare la fortuna alla ricerca di una città che potesse renderli così ricchi da poter sistemare economicamente ogni singolo membro della propria famiglia a vita. L'origine di alcune di queste storie non è sicura; tuttavia, quello che ad oggi è certo è che a pagare le conseguenze di questa caccia all'oro furono gli stessi indigeni che, convinti con queste storie di deflettere le mire espansionistiche dei coloni, sortirono invece l'effetto contrario. Gli indios, infatti, non si aspettavano che ad attenderli ci sarebbe stato un popolo così avido di ricchezze e con così poca umanità, che considerava un sacchetto d'oro come più importante della vita di centinaia di uomini, donne o bambini.

3.2.4 Conclusione

Per quanto una molteplicità di opere come *Verde Eldorado* possa descrivere dettagliatamente gli eventi presentatisi nei secoli seguenti al 1400, non saremo mai in grado di comprendere appieno la vera tragedia che per centinaia di anni afflisse l'America Latina; la mole di dati e documenti a testimonianza dell'efferatezza dei crimini commessi dai conquistadores spagnoli non sono tuttavia comunque sufficienti per rendere più chiaro quanto questo massacro sistematico influenzò per sempre la vita di milioni di persone, non solo durante quegli anni, ma anche ai giorni nostri: le politiche di sterminio cambiarono faccia ma, ad oggi, a rimetterci sono sempre queste genti, ormai stremate dai secoli di abusi.

Alcuni governi latinoamericani, soprattutto quelli colombiano e brasiliano, vennero accusati di aver perpetuato, o permesso, azioni di distruzione delle popolazioni indigene, mascherate dalla politica di protezione. [...] Nel 1971, gli antropologi riuniti a Barbados per richiamare l'attenzione mondiale sulla situazione degli indigeni sudamericani stilano la Dichiarazione di Barbados: una denuncia della responsabilità degli studiosi delle culture indigene e dei missionari religiosi nella scomparsa di interi gruppi. Si affermava che la politica indigenista degli Stati latinoamericani era fallita tanto per azione quanto per omissione: per omissione, in ragione della sua incapacità a garantire a ciascun gruppo indigeno la protezione dovuta, ma anche per azione, in conseguenza della sua natura colonialista e classista. (Giraud 2009: 45)

Nonostante le continue aggressioni, tuttavia, le comunità indigene negli ultimi decenni sono riuscite comunque a ritagliarsi uno spazio anche in ambito sociale e politico, garantendosi maggior visibilità sebbene non ancora sufficiente.

Sono gli anni in cui si assiste alla comparsa di diverse associazioni a livello locale, spesso legate all'attività dei sindacati, delle ONG o delle differenti istituzioni religiose. Questi hanno infatti un ruolo importante, poiché, superando l'ambito comunitario, forniscono quei vincoli istituzionali necessari alla costruzione di identità locali. (Giraud 2009: 65)

Se la situazione degli indios è, ad oggi, migliore di come lo era nei tempi addietro lo si deve anche alla letteratura sudamericana, che aveva, e ha ancora a cuore la tematica della colonizzazione e dell'oppressione. La costante presenza di opere come quella di Bravi nel corso dei decenni è stata di fondamentale aiuto nella comprensione, a livello internazionale, del problema indigeno in territorio

latino-americano e di conseguenza ha puntato i riflettori su ciò che questi popoli stavano subendo, attirando così per l'appunto l'attenzione dell'opinione pubblica mondiale, garantendo loro di conseguenza una maggiore protezione e il riconoscimento identitario.

Nel frattempo, le proposte multiculturaliste hanno trovato in America Latina un terreno favorevole grazie alla nuova configurazione della questione indigena che abbiamo cercato di ricostruire in queste pagine: la formazione di un sistema internazionale di protezione dei "diritti indigeni"; la notevole espansione, favorita dai processi di democratizzazione, delle organizzazioni indigene negli ambiti nazionali e internazionale, con le loro istanze di autonomia e rispetto della differenza; il varo di progetti di riforma costituzionale e istituzionale che riconoscono diritti culturali in numerosi paesi; il diffondersi di una critica allo Stato e alle forme della cittadinanza consolidate nella regione negli ultimi due secoli; l'affermazione del neoliberalismo e le dinamiche spesso paradossali provocate dalle sue pratiche. (Giraudò 2009: 105)

La determinazione e la cura narrativa di Bravi, così come quella di tanti altri scrittori latinoamericani che negli anni hanno saputo dar voce a coloro che l'avevano persa, sono, a par mio, ciò che realmente crea cambiamento e sostengo che opere di questo calibro necessitano di un eco sempre maggiore, che permetta a chi ancora non conosce la storia di questo continente di appassionarsi ad essa e, di conseguenza, di diventare anch'egli testimone di un passato che non va dimenticato, affinché non si ripresenti in futuro.

La nostra sconfitta è stata sempre implicita nella vittoria degli altri; la nostra ricchezza ha sempre generato la nostra povertà per accrescere la prosperità degli altri: gli imperi e i loro caporali locali. Nell'alchimia coloniale e neocoloniale, l'oro si trasforma in ferraglia e i cibi in veleno. [...] La pioggia che irriga i centri del potere imperialistico affoga le vaste periferie del sistema. Nello stesso modo, e parallelamente, il benessere delle nostre classi dominanti – dominanti all'interno e dominate dall'estero – è la maledizione delle nostre masse condannate a vivere come bestie da soma. (Galeano 1997: 5)

Bibliografia

- Bravi, Adrià (2022): *Verde Eldorado*, Nutrimenti, pp
- Cabeza de Vaca, A.N. (1971): *Naufragios y Comentarios*, Espasa-Calpe, Colección Austral No. 304, 5ª Edición, pp 36
- Carmagnani, Marcello (2017): *L'altro Occidente- L'America Latina dall'invasione europea al nuovo millennio*, Piccola Biblioteca Einaudi, pp 22
- Cortés, Hernán (1987): *La conquista del Messico*, Rizzoli, pp 5-434
- Galeano, Eduardo (1997): *Le vene aperte dell'America Latina*, Milano: Sperling & Kupfer, pp 3-34
- Giraud, Laura (2009): *La questione indigena in America Latina*, Roma: Carocci, pp 14-105
- James, Cyril Lionel Robert (2005): *I giacobini neri*, DeriveApprodi, pp 43
- Herzog, Werner (1972): *Aguirre, furore di Dio*, Werner Herzog Filmproduktion
- Livi Bacci, Massimo (2005): *Conquista. La distruzione degli Indios americani*, Bologna: il Mulino, pp 183-188
- Macchioni, Fabio (2022): *Breve storia del popolo Guarani e della sua resistenza*, Scienza & Pace Magazine, <https://magazine.cisp.unipi.it/breve-storia-popolo-guarani-e-della-sua-resistenza/>
- Rete di Eratostene, <https://eratostene.vialattea.net/wpe/glossario/linea-equinoziale/>
- Joffé, Roland (1986): *Mission*, Goldcrest films
- Salvioni, Amanda (2009): *Altre Modernità*, Università degli studi di Milano, <https://riviste.unimi.it/index.php/AMonline/article/view/301/423>
- Surdich, Francesco (2002): *Verso il Nuovo Mondo*, Firenze: Giunti, pp 35-37
- Todorov, Tzvetan (2014): *La conquista dell'America (il problema dell'altro)*, Torino: Einaudi, pp 27-240
- Von Hagen, Victor Wolfgang (2014): *L'Eldorado. Le tragiche vicende delle spedizioni europee del XVI secolo che andarono alla ricerca del mitico uomo d'oro*, Res Gestae, pp 12-80

Resumen

Latino América posee una cultura muy antigua y compleja. Sin embargo, los europeos consideran que su historia solamente empezó con su descubrimiento por Colón en 1492, debido al hecho que ellos no consideraban América como un territorio ya habitado, sino como una tierra para conquistar. Los indios, que siempre vivieron sin conocer otros lugares del mundo, se quedaron como un fruto del mundo primitivo: aquellos son los ejemplos de nuestra historia, de cómo nosotros vivíamos hace tiempo. Los conquistadores, sin embargo, no lo comprendieron y trataron a los indios no como reliquias, sino como esclavos. Los conquistadores españoles no fueron capaces de comprender al otro, de mirar desde su punto de vista y analizar la situación como seres humanos, con empatía y respeto. Los conquistadores en todo momento vieron a los indios cómo pueblo que esclavizar y a sus territorios como zonas que explotar, nunca les consideraron como personas con las que convivir en paz. Por esta razón, hoy en día hablamos de un verdadero genocidio y etnocidio de las poblaciones indígenas.

A lo largo de los siglos siguientes a la invasión y colonización de Latino América los autores de la literatura hispanoamericana intentaron describir y detallar el enorme sufrimiento del pueblo indígena y la consiguiente pérdida de identidad a través de sus obras. El objetivo del presente trabajo de fin de grado es el de dar una voz a los pueblos indígenas y a todo Latino América, tomando como referencia principal la obra *Verde Eldorado* de Adrián Bravi, autor argentino que se mudó a Italia cuando tenía 25 años para terminar sus estudios universitarios. A lo largo de su carrera, Bravi experimentó mucho con diferentes temas. Inicialmente, se dedicaba a escribir obras en español que siempre hacían referencia a su tierra natal y que abordaban temas conectados con sus experiencias y con su cultura. Desde que se mudó a Italia, sin embargo, redactó obras en lengua italiana, entre las cuales destaca *Verde Eldorado*. En esta novela se unen varios géneros, como el reportaje, la novela de formación y el diario de bordo, para relatar el encuentro entre dos civilizaciones diferentes y cómo el hombre civilizado puede conformarse, homologarse al otro y comprender verdaderamente la realidad indígena. Obras como *Verde Eldorado*, inspiradas en los clásicos de la literatura hispanoamericana, representan pilares fundamentales para que la gente se acerque y empatice con los pueblos indígenas y con la historia de Latino América. Mediante su sensibilidad y curiosidad por los indios, Bravi, al igual que varios otros autores, fueron de gran ayuda a la comprensión de la historia de las comunidades latinoamericanas en aquellos siglos de conquista y esclavitud y de cómo se desarrollaron las relaciones entre conquistadores y nativos, describiendo como los españoles solían utilizar la violencia para obtener lo que querían de los indígenas. La habilidad de Bravi en sus obras no es solamente la de describir lo que pasó a los indios, sino también la de abordar temas de la literatura hispanoamericana, desde la pérdida de identidad, hasta la emigración del pueblo argentino en búsqueda de suerte en otros lugares. La fuerza de dichas obras es, de hecho, la de ayudar a la gente a comprender mejor lo que un pueblo vivió y sigue viviendo, actuando como megáfono para transmitir al mundo entero los pensamientos de varias generaciones de latinoamericanos. Bravi es capaz de utilizar varias obras de la literatura hispanoamericana, como *El entenado (L'Arcano)* de Saer, para construir cuentos y novelas que perfeccionan y profundizan los temas de varios autores latinoamericanos. A todo esto, se añade su capacidad de describir muy detalladamente los eventos que él cuenta en sus novelas, permitiendo al lector empatizar y sentirse identificado con lo que lee. La peculiaridad adicional de Bravi es, como dicho anteriormente, la interculturalidad que alcanzó tras su traslado a Italia, que le permitió conseguir una visión más amplia de la realidad, lo que tuvo una gran influencia en toda su literatura, convirtiéndolo, en mi opinión, en un escritor magistral, realmente capaz de transmitir los graves problemas de un gran país como Argentina y de todo Latino América. El autor, gracias a su

bilingüismo, también es capaz de razonar de diferentes maneras, dependiendo del punto de vista que quiera adoptar. Esto le permite conectar dos realidades diferentes y hacerles entender al público europeo, proporcionándole una nueva perspectiva que lleva al lector a situaciones y formas de entender la realidad jamás vistas. Esto se consigue gracias a la dimensión intermedia en la que Bravi se sitúa. Lo mismo ocurre con la obra Verde Eldorado, en la que los acontecimientos de la historia se sitúan entre dos realidades distintas, las del Viejo y del Nuevo Mundo, y los hechos se describen desde el punto de vista de un protagonista italiano que, por primera vez en su vida, explora y experimenta situaciones totalmente nuevas. En los capítulos de la obra, el autor siempre pasa de una realidad a la otra, comparándolas entre sí. De esta manera, el lector puede ponerse en una condición más crítica con la novela y analizar los elementos sociales y psicológicos que acontecen entre conquistadores e indios a través de los ojos de Ugolino Contarini, el protagonista. Su viaje empieza en Venecia, su ciudad de nacimiento que siempre fue por él como una cárcel, ya que de niño un incendio le causó varias quemaduras que le obligaron a quedarse en casa para evitar las miradas de la gente, lo que le impidió vivir plenamente su juventud. Cuando su padre decidió mandarlo a Latino América con su amigo de juventud, el famoso “Piloto Mayor” Sebastiano Caboto, su vida improvisamente cambió. Este viaje representó para él un nuevo nacimiento: durante los años que Ugolino pasa en el Nuevo Mundo, vemos una fuerte y compleja evolución psicológica. En un primer momento, de hecho, Ugolino es de mente cerrada, al igual que sus compañeros europeos, y no es capaz de comprender al otro. El protagonista lo describe en todos sus particulares, sin entender el contexto en el que se encuentra. Esto es también el mayor problema de las dinámicas entre conquistadores y pueblos indígenas, que llevó al etnocidio de millones de inocentes. Bravi profundiza muy bien las relaciones comerciales y sociales entre las dos facciones y es evidente desde el principio que no se trata de una relación de igualdad, lo que conlleva la falta de respeto por parte de los conquistadores hacia los indios.

La abertura mental de Ugolino precisamente empieza cuando los indios logran capturarlo con sus compañeros y vemos como él es capaz, gradualmente, de comprender la realidad que lo rodea. Primeramente, Ugolino odia a los indios por qué mataron parte de su tripulación y después se los comieron, y por eso los ve como seres blasfemos sin Dios ni leyes. Sin embargo, cuando conoce a Giorgina, una indígena que también fue secuestrada por los indios guaraní, su manera de ver las cosas cambia totalmente: gracias a ella Ugolino experimenta, descubre el Nuevo Mundo y vive la juventud que no había podido vivir anteriormente. Gracias a ella, Ugolino entiende la lengua y las costumbres de los indios y, gradualmente, va olvidando los pilares principales de la vida civilizada europea. Si antes él solamente quería volver a su tierra natal y vivía de recuerdos esperando aquel momento, en el final de la novela aparece un Ugolino más adulto y abierto al otro, capaz de entender las razones y las maneras de pensar y actuar del pueblo que le secuestró. Esto es evidente, por ejemplo, en el momento en el que, avisado por los otros indios, el protagonista encuentra a su hermano que llevaba años buscando. En esta situación, Ugolino recuerda su pasado en Venecia y descubre que tanto su familia como su viejo amor siguieron con sus vidas sin él, mientras que su hermano nunca paró de buscarle y ahora que lo encontró, quería que volviera con él. Ugolino, sin embargo, no quiere volver a Venecia porque aquel mundo ya no es suyo, no tiene nada que donarle y, de hecho, le pide a su hermano que lo ayude con los indios, donándoles caballos. También resulta muy interesante la reacción de Ugolino a la vista de los indios utilizados como esclavos por la tripulación de su hermano, ya que ahora él empatiza mayormente con los pueblos indígenas y les considera como parte de su vida y de su realidad actual. El protagonista, entonces, representa la fusión posible y positiva entre dos mundos tan diferentes, y lo demuestra mezclando la realidad en la que vive con la de su pasado, creando nuevas dinámicas y ayudando a los indios a evolucionar: les enseña como montar a caballo, como pronunciar nuevas palabras y, por consiguiente, como abrir sus mentes para tomar conciencia de su lengua y de ellos mismos. Esto es posible porque el

protagonista, Ugolino, es una figura muy profunda y moldeable, capaz de adaptarse a las situaciones, como vemos en la jungla donde la falta del tiempo como lo conocía en el mundo civilizado, inicialmente le hace que se sienta incomodo, pero, después de un tiempo, se acostumbra a que esto, así como otras cosas, solamente es un elemento impuesto por la sociedad. De gran ayuda en esta situación fue que él, cuando vivía en Venecia, no tenía una verdadera vida social debido a sus quemaduras, por lo que no fue totalmente moldeado según las estrictas exigencias de la sociedad europea.

Las quemaduras de Ugolino, que antes le llevaron a la total exclusión de la sociedad, en el Nuevo Mundo representan su signo característico y, cuando los indios lo secuestran junto a sus compañeros, son lo que le salva la vida porque, para aquellos indios, sus quemaduras eran una muestra de que él era un dios y debía ser salvado y venerado. Los indios siempre se refieren a Ugolino como “Kulumanè-Jajay Karai”, es decir, “Hombre cuya vida los Karai salvaron de las llamas” y gracias a esto, Ugolino recibirá un trato privilegiado, que le permitirá observar de cerca estos hombres y cambiar definitivamente de opinión sobre ellos. La idea de Bravi es entonces la de enseñarnos como un hombre civilizado se acerca a una nueva realidad y como su pasado puede afectar la percepción de lo que ve, pero de manera positiva, llegando a la aceptación de lo diferente en vez de su aniquilación.

Desgraciadamente, la aniquilación fue el único camino que los conquistadores tomaron durante los siglos de colonización, debido a su incapacidad de ver al otro como un ser humano y no como una fuente de riqueza. Esto fue debido al hecho que, incapaces de contextualizar las situaciones en las que se encontraban, los conquistadores españoles no pudieron entender que las reglas que ellos aplicaban en el Viejo Mundo no podían aplicarse en Latino América y, por consiguiente, siempre se producían malentendidos y enfrentamientos con los indios, considerados como meros animales. La historia de Latino América, así como la conocemos hoy se basa en los malentendidos y en las guerras por las riquezas que estos territorios sufrieron y que los conquistadores tanto querían. En efecto cabe especificar que estas matanzas de indígenas no fueran solamente debidas a la incapacidad del conquistador de entenderles, sino a su sed de riqueza, que lo llevó a matar a pueblos enteros y destruir antiguas civilizaciones. El famoso comandante Hernán Cortés, durante sus guerras de conquista, fue uno de los más violentos y despiadados conquistadores que había en toda Latino América. Él fue capaz, gracias a la fuerza de su ejército y su inteligencia, de someter y conquistar la civilización azteca, dirigida por el soberano Moctezuma. Durante aquellas guerras, los soldados de Cortés saquearon mucho oro y materiales preciados, pero nunca tuvieron suficiente. El principal problema de los españoles fue que siempre querían conquistar y saquear más pueblos para conseguir más y más y, de esta forma, permitirse una vida noble en su patria, aunque esto significara matar a mujeres y niños o hacerles esclavos del Reino de España. No había forma de que los indios pudieran salvarse de la máquina colonizadora de Europa, porque su fuerza era clara tanto para los conquistadores como para los indios, y así, para rechazar y alejar a los ejércitos españoles, los indios crearon la leyenda de Eldorado. Eldorado era, según lo que las leyendas y los españoles escucharon de los indios, una grande y vieja ciudad ubicada en la jungla latinoamericana llena de riquezas de todo tipo como, por ejemplo, oro y plata. En *Verde Eldorado* también aparece un Eldorado, el Rey Blanco, y Bravi describe muy bien las dinámicas que se desarrollaron entre los soldados y marineros de Caboto a través de los ojos de Ugolino. Caboto, de hecho, al escuchar las palabras de otros marineros sobre la grande ciudad de plata decide rebelarse contra el Reino de España para encontrar riquezas y poder. Esta fue una dinámica muy presente en toda la historia de la conquista de Latino América y nos deja entender lo mucho que los hombres europeos deseaban el oro. Su deseo de oro era tan grande que la creación de estas leyendas resultó contraproducente para los nativos que las inventaron, porque llevó a los conquistadores a desear aún más saquear y conquistar sus territorios y sus ciudades. Juntando la sed de riqueza con la fuerza militar española y la falta de

piEDAD, obtenemos el resultado que llevó gran parte de los nativos americanos a la muerte o a la esclavitud.

Gracias al ayudo de personajes que siempre lucharon por la causa indígena, como Bartolomé de las Casas, la esclavitud tuvo fin, pero, desafortunadamente la violencia europea nunca dejó de existir y hoy en día aún podemos ver como las ultimas comunidades indígenas son marginadas a los límites de la sociedad, permaneciendo como una advertencia que no quiere ser escuchada, casi por vergüenza, porque ningún país europeo, hoy en día, tiene el valor de admitir totalmente su responsabilidad en el genocidio pasado y, por desgracia también presente, de una civilización entera.